

Merry Christmas,

finché ce lo
lasciano dire



di Roby Noris

Buon Natale, Merry Christmas a tutti, ripetiamocelo almeno fino a quando ce lo lasceranno dire.

A Natale Caritas Insieme TV compie nove anni. Sabato 21 dicembre andrà infatti in onda su TeleTicino la 470esima puntata interamente prodotta e realizzata in casa Caritas Ticino col suo studio e con i suoi operatori che oltre al lavoro sociale classico fanno anche questa rivista

e Caritas Insieme TV. Almeno 300 ore prodotte per dar voce alla solidarietà e alla vita ecclesiale recitava un nostro vecchio slogan. Sostanzialmente una esperienza eccezionale di comunicazione per dare il nostro piccolo contributo alla costruzione di un mondo migliore, per far cultura partendo dalla ricchezza che il cristianesimo ci ha regalato. Concretamente per noi che portiamo avanti dal 1994 questa avventura significa fare comunicazione televisiva cercando di avere come punti di riferimento 100 anni di dottrina sociale della Chiesa e le indicazioni autorevoli di figure carismatiche quali il Vescovo Eugenio Corecco. Caratteristica di questa produzione è sempre stato il desiderio di comunicare, di dialogare, di entrare in un rapporto di scambio col nostro pubblico perché per noi Caritas Insieme TV è la possibilità straordinaria di entrare in comunicazione anche con chi la pensa diversamente (la TV è in tutte le case) di poter dire cosa pensiamo, che lettura facciamo della realtà, dire chi siamo. Ma questo modo di concepire la comunicazione, come lo scambio fra posizioni diverse senza che gli attori debbano perdere la propria identità è sempre meno in auge: il mitizzato dialogo è di fatto sempre più concepito come l'appiattimento di identità diverse che, solo allora,

si crede potranno finalmente comunicare. In campo cattolico questa convinzione disastrosa è all'origine della perdita di identità diffusasi negli ultimi decenni, contrabbandata come preoccupazione ecumenica. Ma passiamo per un momento l'Atlantico per poi tornare a piangere velocemente in casa nostra. Negli USA che spesso anticipano fenomeni e comportamenti che poi si riprodurranno anche da noi, pare che nelle grosse imprese non ci si auguri più buon Natale e per non "offendere" nessuno si adotta un neutro "buone vacanze" insomma Merry Christmas non è politically correct. Credo che lungi dall'essere una questione religiosa si tratti di un macroscopico errore culturale. Basta aver visto una volta le meravigliose vetrine natalizie di New York e l'atmosfera nelle strade per capire che in tutta quella magia (lo spettacolo è strepitoso) il fatto religioso, la nascita di Cristo, non c'è più da un pezzo, rimpiazzata definitivamente nell'immaginario collettivo da "Santa", Santa Claus, Babbo Natale. Quindi augurare buon Natale non vuol più dire - e non solo al di là dell'Atlantico - ricordare il momento nodale dell'esperienza cristiana, ma salutare un laicissimo carnascialesco vecchietto simpatico che dispensa doni. Nonostante

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione, e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Leopoldo Lonati, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Jean-Pierre Candeloro, Paolo Cereda, Claudio Naiaretti, Basilio Noris, Pio Wennubst

Grafica e impaginazione: Michela Bricout

Copertina: Presepe delle suore di Bethlehem

(Foto di Roby Noris)

Foto da: Caritas Insieme TV, Mostra di Science et Cité (grafica: Petra Haefliger; Lucadesign, Giubiasco)

Foto di: Foto-JRS, Roby Noris

Tiratura: 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

continua a pag. 3

Editoriale

www.caritas-ticino.ch

CARITAS TICINO
è sempre



+

online

con la rivista "Caritas Insieme" anche in formato PDF



con il progetto e il film
per una reale parità
nella vita professionale

www.sigridundsetclub.ch

con il
mercatino virtuale

www.catishop.ch



Editoriale

di Roby Noris

CULTURA E COMUNICAZIONE

La speranza senza peli sulla lingua 4

di Dante Balbo

Incrocia le dita e... spera 8

di Dante Balbo

Non giochiamo con la rete 10

di Roby Noris

Vivere su Internet 11

di Basilio Noris

Armi di distrazione di massa 13

di Jean-Pierre Candeloro

Ma che cosa se ne fanno i poveri di Internet? 14

di Giovanni Pellegrini

ONG e comunicazione

FOSIT un ponte con gli USA 18

di Claudio Naiaretti

La DSC nel ciclone mediatico 19

di Pio Wennubst

IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

PO: responsabilità continua 20

di Marco Fantoni

Mercatini storie incrociate 22

di Dani Noris

Natale di solidarietà 24

di Dani Noris

Violenza giovanile in aumento 26

di Carlo Doveri

Per l'anno del disabile 28

di Dante Balbo

Tempo di somme 32

di Roby Noris

AMORE PER I POVERI

Rifugiati, non dimentichiamoli! 34

di Paolo Cereda

FINESTRA DIOCESANA

La croce e l'icona delle JMJ in Ticino 40

di Cristina Vonzun

SANTI DA SCOPRIRE

Benedetta Bianchi Porro 44

di Patrizia Solari

Vita con Madre Teresa 48

di Cristina Vonzun

Editoriale - continua da pag. 1

questa riduzione natalizia assolutamente innocua, l'errore madornale nell'interpretare il senso della tolleranza nei confronti di culture diverse spinge a cancellare il Buon Natale augurando il più asettico buone vacanze. In fondo sulla questione del Natale in termini cristiani la battaglia è già persa da molto tempo e quindi inutile scaldarsi più di tanto: i cristiani, pochi o tanti che rimarranno, continueranno a dare il significato originale della nascita di Gesù Cristo, il Dio fatto uomo, a quell'augurio - sempre che non lo trasformino definitivamente nella festa annuale della bontà - e gli altri si augurino quello che vogliono. Vada quindi per il "buone vacanze" in America

e semmai fra qualche anno anche nella vecchia Europa.

Ma ciò che invece mi spaventa sono le motivazioni in termini culturali; si pensa in modo diffuso - anche da noi - che l'incontro fra culture diverse passi attraverso il cosiddetto "rispetto" e la tolleranza, concepiti come un livellamento, nella totale incapacità di concepire come arricchente lo scambio. E livellare non può essere altro che verso il basso, perché bisogna togliere e non aggiungere.

Di questo scempio faranno le spese le generazioni future che saranno sempre più private della possibilità di ritrovare una cultura di riferimento, una cultura che sia il risultato di

un'evoluzione del pensiero declinato nella storia dell'umanità che si è differenziata in percorsi diversi. Una ricchezza straordinaria sperperata in modo scellerato in nome di una falsa interpretazione del concetto di tolleranza.

E' troppo voler sognare il villaggio globale come la caduta delle frontiere, per ritrovarsi in una piazza comune dove scambiarsi la ricchezza della propria cultura per imparare qualcosa di nuovo, per andare più lontano, senza perdere nulla di ciò che si è e di ciò che si è conquistato come conoscenza e consapevolezza? Sì, è troppo.

Quindi Buon Natale, Merry Christmas, finché ce lo lasciano dire. ■

La speranza senza peli sulla lin



di Dante Balbo

Il coraggio di parlare di temi come globalizzazione, new economy, migrazione, multiculturalità, senza ovvietà, luoghi comuni e sentimentalismi in un libro di Christian Albini, che accetta la sfida per la Chiesa e ha davvero qualche cosa da dire.

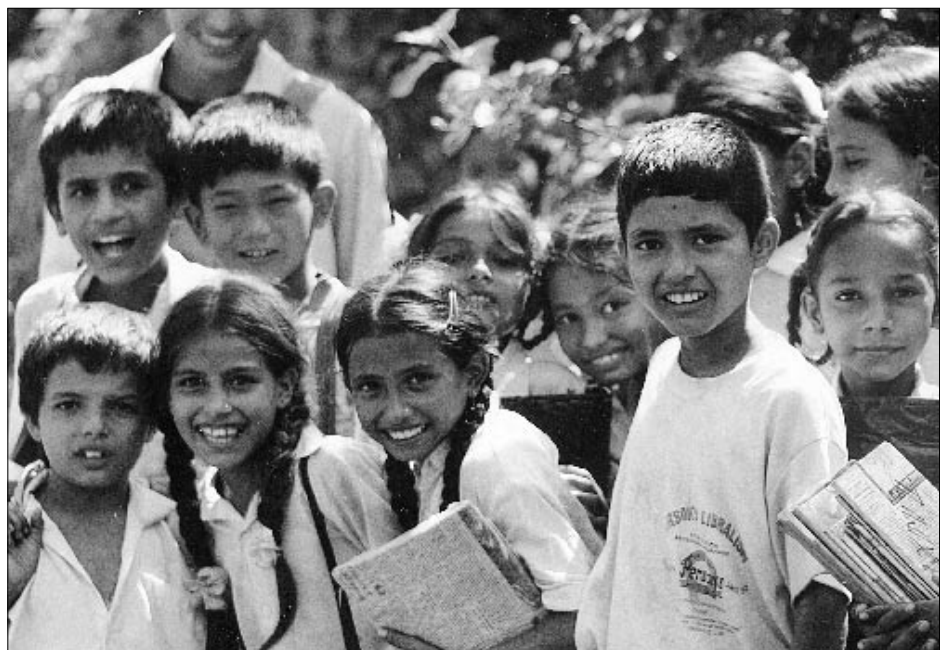
Un tuffo nel caos

Il mondo non è più quello di una volta, si complica sempre più, i nemici si sovrappongono, si mescolano, sfuggono dalle mani.

Noi abbiamo la sensazione di essere piccola cosa dentro un caos ribollente, in cui parole come globalizzazione, multiculturalità, annullamento delle distanze e complessità vogliono dire tutto e niente.

La rete, la new economy sono titoli sui giornali, come il nasdaq o la guerra del Golfo, puntini che si rincorrono sullo schermo del nostro televisore come videogiochi e giochi che simulano la guerra in un irreale susseguirsi di immagini di cui non riusciamo a trovare il capo.

Nel 1997 sono crollati i mercati asiatici e in una notte si sono volatilizzati miliardi di dollari, ma cosa



vuol dire, per me che faccio ancora la spesa nel negozio sotto casa e sono solo poco più che stupito che le banane siano tutte così uguali da sembrare di plastica?

Poi mi dicono che la disoccupazione è il frutto di uno spostamento dei mercati verso paesi a più basso costo di produzione, ma quello che capisco è che a 45 anni non si trova più un posto di lavoro, perché il padrone dovrebbe pagare troppo per un operaio della mia età, mentre se assume

un ventenne, anche senza la mia competenza, paga molto meno.

Ormai certi temi sono diventati discussioni comuni al bar, ma l'impressione è che pochi ci capiscano qualcosa.

In politica per esempio gli schieramenti si fondono, certi che sembravano di destra sono più a sinistra di quelli che si vantavano di essere rappresentanti della sinistra autentica.

Eppure con questa cosa della globalizzazione ci dobbiamo fare i

gua



Christian Albini, (Crema, 1973), ha effettuato studi in scienze politiche e scienze religiose. È insegnante e redattore capo della rivista *L'impresa al plurale. Quaderni di partecipazione*. Collabora a diverse riviste con articoli su temi di sociologia, filosofia e teologia. È responsabile del coordinamento delle attività di volontariato e solidarietà della comunità parrocchiale S. Giacomo di Crema (www.vacanzedicondivisione.it). È sposato e padre di un figlio.

conti tutti, perché volere o volare, ci siamo dentro fino al collo.

Provate a comperare un computer e scoprite che le marche cambiano ma i componenti sono gli stessi, fabbricati magari tutti a Taiwan o in qualche altro posto dell'estremo Oriente e, magari, hanno un'etichetta americana o italiana.

Ci si mette pure Matrix a complicarti la vita, a mescolare finzione e realtà, fino a dubitare di essere davvero vivi o in un certo luogo.

Vedi un film come *Sesso e Potere* e poi leggi di Monica Lewinski e non sai se è il telegiornale o il seguito del film.

Fanno i funerali su internet dentro un gioco, ma il morto è vero, solo che giocava anche lui, prima, naturalmente, di essere passato a miglior vita.

C'è addirittura una tomba virtuale, su un sito web, dove ti accendono l'incenso e le candele, così non devi andare più al cimitero, per salutare il nonno, anzi, puoi vederlo in un filmato, di quando era vivo alla tua prima comunione.

Sali su un'auto postale, che notoriamente collega la città ad un paesino di valle e scopri che ci si parlano almeno tre o quattro lingue, di cui forse una l'hai stu-

diata a scuola, ma le altre... e hai l'impressione di essere stato catapultato a Tangeri, e invece sei sulla strada per Lattecaldo.

Forse l'aumento impressionante di disagio psichico non è poi così strano, in un mondo come questo, ma il fatto è che ci siamo dentro e i casi sono due, nuotare o annegare.

Tra entusiasmo e apocalisse, l'illusione dei No Global

Un mio amico, lui sì che nuota bene, ha quattro o cinque caselle di posta elettronica, compera i cd in Cina che costano meno, praticamente non sa più come sono fatti cento franchi, perché fa tutto con la carta di credito, preferibilmente via internet, pensa che il futuro sia sul satellite di qualche network e non capisco come faccia a parlare con tutto quell'inglese, visto che a scuola non l'ha nemmeno studiato.

Poi c'è Gianna, che non se ne perde una di manifestazione, da Genova in poi, contro il sistema che vuole strozzare la libertà di espressione e schiacciare con il peso dei dollari il pensiero libero. Salvo che anche lei, per organiz-

zarsi legge i notiziari in un newsgroup fatto apposta da una rete alternativa sfuggita al controllo dei giganti dell'informazione, e si mette d'accordo con gli amici via e-mail o sms.

Mi trovo stretto in tutti e due i casi, perché non è possibile che tutto questo rumore sulla rete e sulla globalizzazione sia solo una grande macchinazione del capitalismo avanzato, ma nemmeno mi va di lasciarmi inghiottire da un mostro telematico senza volto, che sta cambiando la coscienza dei miei figli, senza che io possa dire bah. E poi la domanda più terribile: io sono cristiano e mi hanno insegnato che Gesù Cristo è una risposta valida ieri oggi e sempre, ma c'entra ancora con questo immenso vortice che sembra risucchiare tutto, farlo diventare banale e importante al tempo stesso?

Anche la religione sembra affondare nel mare della leggera ovattata corrente del flusso universale, con le sue manifestazioni oceaniche da Giornate della gioventù, con i papaboys e tutto il resto.

Il Papa sta diventando sempre più popolare, e mi viene il sospetto che la sua fama sia inversamente proporzionale alla possibilità di incidere realmente sulla vita del mondo,

► **Christian Albini** *Quale cristianesimo in una società globalizzata?*

Collana *Persona e Società* edizioni *Paoline Editoriale Libri*

con la **globalizzazione** dobbiamo fare i conti tutti, perché volere o volare, ci siamo dentro fino al **collo**

perché lo hanno intrappolato nella macchina mediatica, fra “Chi l’ha visto” e un detersivo al limone.

Si parla di religione ma sempre più per dirne male, come di strumento di discriminazione, fomentatrice di terrorismo e di intolleranza dalle molte facce, islamica Induista, cristiana o animista che sia.

Ma soprattutto, per la mia vita, c’è

ancora qualcosa che la fede con cui sono cresciuto può dire? C’è ancora un giudizio che possa aiutarmi a trovare la strada in questo caos?

Come una tavola nella tempesta

Poi, un giorno, sono a navigare su internet, e, per caso, inciampo in una notizia che sembra una risposta alla mia domanda.

Incontro un libro, che come risposta non è male, visto che è un’altra domanda:

“Quale Cristianesimo in una società globalizzata?”

A scriverlo è un professore universitario, impegnato in progetti

di educazione alla socialità, cattolico e padrone degli strumenti di analisi sociologica: Christian Albini.

Anche lui dice che una ricetta non c’è, ma se non altro, non assomiglia né a Gianna, né al mio amico Weblink.

Non ha peli sulla lingua e non risparmia nessuno, smontando le illusioni una alla volta, ma senza essere disfattista, rimettendo quello che sta succedendo adesso nella storia, con i suoi errori e le sue meraviglie.

lo l’ho letto e, con la sua ricca bibliografia, la sua analisi a volte spietata, ma mai priva di speranza, mi è piaciuto. ■

Ecco come lo stesso autore introduce il suo discorso.

“In un racconto intitolato “Una discesa nel Maelstrom”, E.A. Poe descrive l’assoluta impotenza di alcuni marinai al cospetto di una titanica tempesta e di uno spaventoso uragano. Cose e persone sono travolte senza possibilità di scampo, inermi dinnanzi a una forza irrefrenabile che nessuno è in grado di controllare.

Similmente, le persone oggi si sentono spesso indifese, alle prese con mutamenti di ordine planetario che le sovrastano e dai quali la loro vita è condizionata. Le forze che ci travolgono sono la globalizzazione, la rivoluzione di Internet, i mutamenti della mentalità e dei costumi, le crisi economiche, le guerre, il terrorismo, i movimenti migratori, lo scandalo delle grandi ingiustizie... Nascono profonde incertezze e timori che pesano sulle scelte quotidiane, pubbliche e private. Le vie d’uscita più facili sono: da una parte, la resistenza a oltranza nei confronti del mondo che cambia, la ritirata nella omogeneità tradizionale e rassicurante di un fondamentalismo il quale rifiuta ostilmente la novità e la diversità; dall’altra, la resa incondizionata che rinuncia a qualsiasi punto fermo e si ripiega sul soggettivismo per cui conta solo ciò che di volta in volta torna a vantaggio dell’individuo.

Anche tanti credenti scelgono una di queste opzioni.

Siccome la fede cristiana sembra relegata alla marginalità, all’insignificanza, alcuni hanno nostalgia di una società che si identifica con la religione, mentre altri si adeguano alla mentalità dominante. Il mondo sembra obbedire ad una logica la quale non ha niente a che fare con il cristianesimo e nascono domande radicali. Le leggi dell’economia, il potere, l’efficienza tecnologica, la forza lasciano spazio al Vangelo? Oppure, la dimensione religiosa è solo il residuo di un passato tramontato e la si può vivere al più nell’intimo, perché la vita reale va da tutt’altra parte?

È in gioco il futuro della fede e della Chiesa. Esso dipende dalla capacità di “comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, che è la priorità dei vescovi italiani per questo decennio in sintonia con il cammino indicato da Giovanni Paolo II per il nuovo millennio. Chi scrive si riconosce in un atteggiamento diverso sia dal desiderio di una rinnovata egemonia, sia dalla rassegnazione impotente. Questo discorso non interessa soltanto i credenti. Tutti siamo in mezzo alla tempesta della società che cambia, nei suoi aspetti più tragici ed eclatanti o in quelli quotidiani e meno clamorosi. Il dilemma che ci accomuna riguarda la possibilità di poter fare qualcosa per costruire il nostro futuro. In caso contrario, saremmo irrimediabilmente in balia del Maelstrom. E se c’è un futuro da costruire, la religione cristiana ha un contributo rilevante da dare, oppure è una comparsa di nessun conto destinata a rimanere relegata sullo sfondo?

Nell’ottica qui accolta, l’annuncio del Vangelo avrà un senso nel XXI secolo, saprà incendiare i cuori e smuovere le coscienze, se sarà comunicato in modo da farlo percepire come un messaggio decisivo per tutta l’umanità e per i suoi problemi. È necessario, e possibile, offrire motivazioni valide, aderenti alla situazione concreta del presente, far emergere l’universalità del Vangelo: veramente è rivolto a tutti gli uomini di tutti i tempi.”

Il film "Al Sigrid Undset Club" nasce nel quadro del progetto di Caritas Ticino "Sigrid Undset per una reale parità nella vita professionale" finanziato dall'Ufficio Federale per l'Uguaglianza, dedicato alla scrittrice norvegese Sigrid Undset, Nobel per la letteratura nel 1928.

Il film "AL SIGRID UNDSET CLUB"

in versione integrale

VHS (di 91 min.)

e in quattro cortometraggi

Eveline: rifiuto di assunzione -

Elena: molestie verbali a sfondo sessuale -

Eloisa: attribuzione dei compiti -

Emma: mobbing -

4 VHS (di 20 min.)

ad uso didattico sul tema della
discriminazione femminile nel lavoro

Il sito del film e del progetto

www.sigridundsetclub.ch

Bagliori d'infinito, pillole liturgiche

Incrocia le dita e... spera

Per entrare nel cuore di Dio, basta un segno di Croce.

Il segno...

Il gesto, qualsiasi gesto, non è mai casuale, mai senza senso, tanto è vero che ci studiano fior di specialisti, per spiegare ad un politico che la gente la si guarda in faccia, ma mai negli occhi direttamente, specialmente se l'assemblea è vasta, perché sarebbe inteso come minaccia, così come non si possono tenere le braccia incrociate sul petto e poi parlare di apertura del nostro paese verso i vicini.

Lo chiamiamo linguaggio non verbale e se contraddice le parole, siamo più propensi a credere a questo piuttosto che a quello che ci dicono.

Ma il gesto è qualcosa di più, quando diventa segno, cioè linguaggio vero e proprio, convenzionale, stabilito fra gli appartenenti ad una comunità specifica.

Chiedetelo agli automobilisti che non partono immediatamente allo scattare del verde, se hanno dubbi sulla traduzione dei gesti dei loro vicini di traffico: più è ampio e deciso il gesto e più colorita è la traduzione verbale.

Se poi il segno, che equivale a una vera e propria scrittura si aggiunge a un contenuto sacro, un modo di rapportarsi con il divino, allora lo spessore del gesto diventa imponente perché oltre a significare qualcosa che vogliamo dire, compie quello che dice.

La Messa è piena di gesti, di rappresentazioni che fanno quello che dicono.

Siamo in piedi davanti alla lettura del Vangelo, in ginocchio durante la



► Croce sul paesaggio prealpino ticinese

Cappella di Santa Maria degli Angeli al Monte Tamaro

consacrazione, seduti per la predica ecc.

Lo stare in ginocchio indica adorazione, sottomissione, offerta di sé, ma siccome lo compiamo con il nostro corpo, di fatto non ci limitiamo a dire delle cose, le facciamo.

...Di Croce

La croce è un simbolo, una realtà scandalosa, lo strumento di una barbarie inaudita: si moriva di fame, tra dolori atroci, di sete e di soffocamento, quando non si aveva più la forza di issarsi sui chiodi conficcati tra le ossa.

Era il supplizio degli schiavi, dei briganti senza patria, degli assassini.

La Bibbia dice: "sia maledetto chiunque è appeso al legno." (citato in Gal 3, 13)

Quando S. Paolo ne parla, la chiama "scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani." (1Cor 1, 23)

Eppure è lo stesso apostolo che nei dintorni del medesimo versetto dice "sono venuto in mezzo a voi non con finezza di dottrina, ma predicando Cristo e questi crocifisso."

Quando siamo battezzati siamo immersi nella morte di Cristo, che non è morto annegato, ma crocifisso.

Quando Gesù describe le condizioni per seguirlo, la prima è prendere su di sé la propria croce, il proprio scandalo, la propria stoltezza, ma soprattutto la propria unione alla Croce di Gesù, che ad ogni croce dà senso e scopo.

Molti sono i simboli cristiani, molti sono stati deturpati, cambiati dalla corrente del tempo, ma fra essi la croce resiste, nonostante sia diven-

tata ornamento per le stars o simbolo di enti umanitari.

Chiunque veda una croce automaticamente la ricollega al suo più importante portatore, Gesù Cristo o ai cristiani.

La croce è così penetrata nella nostra cultura che spesso vi fanno riferimento le pratiche magiche, persino gli adoratori di Satana non possono fare a meno di far riferimento alla croce nei loro riti.

La scaramanzia è piena di croci e prima di passare un incrocio con scarsa visibilità, incrociamo le dita e speriamo che ci vada bene e che nessuno ci incroci,.

Un fuoco di benedizione

Uniamo la potenza di un simbolo universalmente riconosciuto e la forza di un segno gestuale immediato e sintetico e otterremo una miscela decisamente esplosiva per vastità di echi nella nostra umanità, con ricordi antichi e generazioni di persone che migliaia di volte hanno tracciato sui loro corpi il segno della nostra salvezza.

Siamo solo al segno e non abbiamo ancora parlato del suo significato rappresentativo nello spazio, perché la croce non è solo simbolo del supplizio di Gesù, ma anche segno di relazione fra la verticalità di Dio e l'orizzontalità umana.

Dal cielo alla terra, dal passato al futuro, un segno che descrive il moto della storia, verso la sua meta di definitiva redenzione.

E' un gesto che compiamo con la mano destra, segno della autorità, della regalità, dalla testa al cuore, da spalla a spalla, ad includere tutta la nostra realtà umana, sotto la benedizione che questo legno maledetto ha portato nella nostra vita.

E questo naturalmente non per il legno che è destinato a perire come ogni altro materiale corruttibile, ma per Colui che la croce ha ospitato, accolto nelle sue braccia, costretto all'apertura massima di sé, senza difese, con un amore che attraverso questo modesto segno, attraversa la storia fino a noi.

Quando la croce si fa linguaggio

La croce segnata sul corpo è un gesto, ma ad esso accompagniamo le parole, Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Amen.

La croce, o meglio il Cristo crocifisso e vittorioso sulla morte, è allora al centro stesso della Trinità, in una relazione che diventa benedizione per noi su cui si compie.

E' il Padre, la testa, il pensiero creatore, che unendosi al cuore, Gesù salvatore, ci avvolge interamente nella presenza dello Spirito Santo che si stende, aleggia ogni volta come in una nuova creazione da un confine all'altro del nostro corpo.

Nel simbolo della nostra salvezza tutta la Trinità divina è convocata dal nostro Amen, così sia, pronunciato con la stessa autorità che proprio dalla disponibilità di Gesù fino alla morte e alla morte di croce ci è stata data nel Battesimo.

Il Padre si unisce al Figlio accogliendone la sua umanità crocifissa, perché il Figlio è rappresentato con l'estremità inferiore della croce che tocca il cuore, che ricordiamo che per gli Ebrei non era la sede dei sentimenti, ma della volontà, della fedeltà alla promessa, della scelta radicale della vita. E' Gesù che risponde con altrettanta fedeltà alla eterna fedeltà del Padre; è Gesù l'unico che può sostenere l'alleanza senza possibilità di fallimento, definitivamente.

Sintesi di misteri

Infine il segno di croce, inizio di ogni Messa, ma di ogni preghiera, di ogni celebrazione liturgica e centro di molti sacramenti, il primo dei quali è il Battesimo, è sintesi mirabile dei misteri della nostra fede.

Se sfogliassimo il Catechismo della Chiesa Cattolica, che a questo tema dedica la prima delle sue quattro parti, troveremmo infatti che i misteri principali della nostra fede sono l'unità e trinità di Dio e lo svolgersi storico della vita di Gesù dall'incarnazione, suo ingresso nel mondo in forma umana, fino all'ascensione al cielo, preludio al suo ritorno glorioso.

Avrebbero ragione coloro che non capiscono l'attaccamento dei cristiani alla croce, se questa rimanesse il simbolo della morte infamante di un brav'uomo, ma proprio nel Segno di Croce si manifesta la nostra fede autentica nella croce che non porta più Gesù, ma si imprime sul nostro corpo, perché partecipi della sua morte, possiamo anche godere della sua resurrezione.

Con il Segno di Croce e le parole che lo accompagnano, entrambi questi misteri centrali del credo cattolico sono proclamati.

Ogni domenica è Gerusalemme

Porre dunque questo gesto e queste parole all'inizio della Santa Messa, significa entrare alla presenza stessa di Dio, coinvolgendoci direttamente, diventando parte di quella schiera di salvati che proclamando le meraviglie del Signore, sono ammessi nella Gerusalemme celeste, nella santa Liturgia, santa perché Dio stesso ne è l'artefice, Lui l'ha voluta; Sua è l'iniziativa e nel Segno di Croce noi la proclamiamo, l'accogliamo, la facciamo vita della nostra vita.

Ancora una volta la salvezza non è questione di merito, ma di adesione ad un disegno, anzi, ad un segno impresso da Dio sulla nostra carne mortale, per farci entrare là, dove la vita non avrà mai fine. ■

La nuova rubrica

Bagliori d'infinito, pillole di liturgia

con don Gianfranco Feliciani,
arciprete di Chiasso

a Caritas Insieme TV il

20/21 dicembre 2003 su Teleticino inizia con
"Ha 40 anni il testo conciliare sulla liturgia"

non giochiamo con la rete

Terza puntata sui giochi in internet sempre per approfondire il tema della comunicazione in rete, o meglio della comunicazione in generale, tre articoli e una puntata televisiva di Caritas Insieme TV sul tema con gli stessi protagonisti, due miei figli, Basilio e Gioacchino, e un amico Enea. Avrei anche potuto proporre a puntate un po' di saggistica con i grandi teorici, dal santone della comunicazione McLuhan a Eco passando per Baudrillard, qualche semiologo en passant – magari ci penso davvero visto che abbiamo a due passi una facoltà di comunicazione – ma probabilmente sarebbero pagine ancor meno lette di queste appaltate a studenti universitari che forse invidiamo nostalgicamente per la condizione di vita che abbiamo avuto anche noi o che avremmo voluto avere.

A scanso di equivoci qualche confessione personale: è vero che più di quindici anni fa' ho introdotto in casa mia i primi computer considerandoli nel contempo strumenti di comunicazione per far cultura, giocattoli con cui disegnare e fare un mucchio di cose divertenti, insomma elettrodomestici con cui migliorare la qualità della vita. Oggi ne abbiamo quasi uno in ogni locale, messi in rete, connessione ADSL non troppo veloce ma sufficiente.



Tre miei figli hanno nella loro casa situazioni anche più informatizzate della mia. Io però non ho mai usato i giochi sul PC perché non mi divertono, né quelli di ruolo né gli “spara tutto”; alcuni mi interessano per la grafica che comunque è ancora carente e ci vorrà ancora qualche generazione di processori e velocità almeno da fibre ottiche per cominciare ad avere dei personaggi tipo “Final Fantasy”. Non gioco col computer ma non ho mai giocato neppure al pallone né a carte e considero una tortura i giochi di famiglia con dadi e tutto il resto. Detesto la competizione fra le persone e il concetto di fortuna con le varie forme di estrazione a sorte mi irrita. Potrei forse giocare a scacchi ma non sono mai andato oltre le mosse base. Dopo questa digressione di natura personale dovrebbe essere chiaro che non ho nessun interesse a trasformare i nostri lettori in giocatori accaniti di Quake e neppure di chiedere di partecipare alla caccia

degli hackers intrufolatisi nei PC della Valve per rubare il nuovo gioco.

La preoccupazione vera è quella di una comprensione dei meccanismi della comunicazione e del cambiamento epocale in cui siamo immersi. La rete internet non è un optional ma una realtà in cui siamo già immersi. Connessi o meno, che ci piaccia o meno. Possiamo anche continuare a scrivere con la penna stilografica se ci fa piacere e pensare di non avere bisogno di un PC per vivere meglio: è legittimo. Oppure possiamo pensare di avere fatto il salto tecnologico perché il PC lo usiamo e i mail li sappiamo spedire. Ma la realtà in cui siamo immersi ha già fatto un salto in più malgrado noi, indipendentemente da quanta voglia abbiamo di accorgercene. Allora ascoltare questi ragazzi che giocano online, indipendentemente dal fatto che ci siano simpatici, che il loro tono scanzonato e satirico ci irriti o che lo troviamo esilarante, questi signori hanno i codici di ac-



cesso di quegli scenari che ormai non sono più all'orizzonte ma solo fuori dalla porta di casa. Allora diventa interessante ascoltarli non per giocare col PC ma per convertire il modo di concepire la comunicazione. Ci sono questioni fondamentali in "gioco" come il concetto di frontiera, di localizzazione delle cerchie di comunicazione, probabilmente la questione più rivoluzionaria che ci fa toccare concretamente l'idea del villaggio globale. E se c'è ancora qualche limitazione che circo-scrive la propria cerchia determinata dalla lingua, questa scompare conoscendo un po' di inglese e sempre più con i traduttori.

Cosa c'entra questo con Caritas Ticino? Sono ben pochi a credermi quando affermo che le organizzazioni come Caritas Ticino saranno spazzate via se non diventeranno agenzie capaci di autopromuoversi con un marketing aggressivo capace di rendere credibile un'immagine forte di imprese sociali che coniugano sociale e economia, si autofinanziano con tecniche imprenditoriali e comunicano a tutto campo. Chi credesse che qualcosa del genere si possa realizzare scrivendo un bollettino di informazione per chiedere soldi agli offerenti, semplicemente assisterà alla scomparsa per mancanza di fondi di numerose ONG o alla loro definitiva trasformazione in enti parastatali che fanno solo ciò che lo stato delega e paga fino all'ultimo centesimo. Siccome sono certo che il tempo tragicamente mi darà ragione, difendo il futuro di Caritas Ticino facendo salti mortali per andare in onda ogni settimana con Caritas Insieme TV con continui sforzi per migliorarne la qualità, cercando di essere davvero online e non semplicemente avere un sito più o meno aggiornato. Per difendere il futuro di Caritas Ticino in cui credo propongo a Basilio di scrivere sulla rete perché sono convinto che anche il suo contributo sia un altro tassello per costruire la lunga strada per quella comunicazione che forse dovrà trovare percorsi e modalità completamente nuovi. ■

V SU I V E R E

INTERNET

Prologo

I sacchi a pelo erano già in macchina, stavamo preparando i panini per la cena, lo spuntino di mezzanotte e il casse-croute delle 3 di mattina. Tante coperte perché il freddo invernale si avvicina, un paio di batterie per il portatile, *"eNe ricordati di prendere su il cavo per collegare i Gamebo"*. Possiamo partire. Passeremo la notte davanti al Mixlimage, aspetteremo intrepidi l'uscita del gioco più atteso degli ultimi mesi: Half Life 2. Gettandosi nei panni del più famoso scenziato nucleare degli ultimi tempi, ci si lancia in uno scenario urbano futuristico pieno di colpi di scena... potrà Gordon Freeman salvare il mondo un'altra volta dagli alieni cattivi e dall'uomo con la valigetta?

Purtroppo non lo sappiamo ancora, perché davanti al Mixlimage in macchina a mangiare junk food, giocare a Zelda in rete e dormire scomodi davanti all'entrata del negozio non ci siamo andati. Qualcuno ha rubato il codice di Half-Life2.

Degli hackers si sono infiltrati nella rete dei programmatori di HL2, hanno rubato una grossa porzione del programma e l'hanno diffuso sulla rete. Tutto il lavoro sul

Grazie alla sua natura costantemente collegata, la **rete** e la popolazione che vi abita, ci abitua a trovare **immediatamente** un **appoggio** o un **aiuto**

gioco, che doveva essere super innovativo, stravolgere il mondo dei videogiochi, e rivoluzionare il gioco in multiplayer, è disponibile a chiunque abbia emule o kaza o un qualche programma per scaricare software pirata. Quando halflife2 uscirà, ci saranno da subito una miriade di modi per barare nel gioco, e questo nuocerà al gioco, agli sviluppatori, ma soprattutto ai giocatori (le misure contro i "cheaters", o baroni, sono al centro dello sviluppo dei giochi online). L'uscita del gioco è stata posticipata di 4 mesi per cercare tra le altre cose di limitare i danni di questo furto.

Il capo degli sviluppatori di HL2 ha fatto un annuncio pubblico sul forum principale del gioco. Comincia a raccontare la faccenda dicendo "mai avuta una di quelle settimane no? Gli ultimi due giorni non sono stati il massimo per me e gli altri qui alla Valve (casa di sviluppo del gioco, ndr)", e termina con una richiesta d'aiuto da parte della community conclude dicendo "Noi della Valve ci siamo sempre sentiti parte di una comunità e non posso pensare ad un miglior gruppo di persone per aiutarci a risolvere questi problemi se non la comunità stessa."

1 minuto dopo, già 2 persone avevano risposto dando il loro sostegno alla Valve.

La Community

Da una parte è curioso vedere gli sviluppatori che chiedono aiuto alla community dei giocatori, è la prima volta che una ditta si rivolge ai giovani che in adorazione attendono il loro prodotto. Dall'altra è sorprendente vedere che

la community risponde in meno di sessanta secondi. Se i programmatori si rivolgono a noi, è segno che questo noi sta diventando una cosa tangibile, una comunità di persone a cui si può domandare aiuto e che sa mettersi a disposizione velocemente.

Non si tratta di gente che la sera si collega all'internet, controlla la posta e manda uno o due mails agli amici per chiedere "come va, è tanto che non ci si sente", sono piuttosto persone che ogni giorno, quasi ogni momento, sono collegate, comunicano e partecipano ad una vita che sta prendendo forma all'interno della rete. Gente che in casi estremi vive più nella rete che fuori, o per lo meno gente che passa più di 3-4 ore ogni giorno collegato ad internet.

Nel nostro piccolo mondo di Losanna, passiamo molte ore ogni giorno a chiacchierare, discutere ed imparare su internet. L'Enea abita a tre o quattro chilometri da casa mia, ma quando non è

qui, siamo in contatto costante via &rq, e nei rari casi in cui uno dei due non è collegato, ci scopriamo costretti a usare metodi a cui non siamo più abituati come gli sms o le telefonate. Con i compagni di scuola facciamo le revisioni online per gli esami o i test del giorno dopo. Stiamo svegli fino alle 3 di mattina, ascoltando mp3 mentre si parla sonnolenti delle Trasformazioni di Fourier, del TCP/IP o dei vocaboli di giapponese che domani mi chiederanno e non saprò assolutamente riconoscere. Di là in salotto, il Karim si è appena installato (entrerà nella sua camera quando il terzo coinquilino potrà traslocare nel nuovo appartamento) per ora ha portato pantaloni, mutande, magliette, un cuscino e il suo computer (l'ottavo pc di questa casa, ha lasciato l'altro a casa dai suoi genitori, lo porterà quando potrà traslocare definitivamente). C'è chi darebbe priorità a qualcos'altro, il Karim preferisce potersi attaccare alla rete. In questo momento sta parlando su irc con un gruppo che diffonde i video di musica su internet. Il Matt, sta giocando on-line a Operation Flashpoint, il Sam cerca di far funzionare il suo Windows XP, io scrivo questo articolo mentre g2k mi chiede quando arrivano i modelli



in 3D che devo mandargli da settimana. A modo nostro, stiamo tutti facendo qualcosa di diverso ma sempre attaccati alla rete. Come noi tanti altri sono collegati (mi torna in mente la fine di Nirvana: "naima is online..."), chi per lavoro, chi per giocare, chi per perché non ha sonno e non sa cosa fare. Accendendo il monitor al mattino (il pc è stato acceso e ronzante tutta la notte a scaricare, così come le notti delle ultime 3 settimane) dico ciao ad un mondo ben più esteso di quello che vedo dalla mia finestra oltre i binari del treno.

So che quasi qualsiasi problema potrò incontrare, un gruppo

Referenze:

<http://www.halflife2.net/forums/showthread.php?s=&threadid=10692>

enorme di persone su internet, la community, potrà aiutarmi direttamente o dandomi un link con le informazioni, o dicendomi cerca su google, rtfm, stfu e decorando il tutto con una miriade di faccine di ogni genere, dall' o_O al (_8(!) al .!. L'abitudine ad avere a portata di mano così tante persone diventa tale che quando l'Enea, che sta cercando un appartamento con la sua morosa oramai da mesi, mi dice "devo andare in centro a cercare le liste dei 2 locali e mezzo", mi frustra pensare che non posso aiutarlo senza dover uscire di casa. Per noi diventa molto più

complicato cercare informazioni fuori di casa che su internet. Questa comunità che sa aiutarci al volo quando abbiamo un problema, non la troviamo così facilmente nel mondo fuori dal nostro appartamento, lontano dai nostri computers. Grazie alla sua natura costantemente collegata, la rete e la popolazione che vi abita, ci abitua a trovare immediatamente un appoggio o un aiuto. Il mondo offline sembra quasi troppo lento, aspettare 6 ore per avere un consiglio o ricevere una risposta diventa un'attesa troppo lunga, più di 30 minuti già ci annoiano. ■

La rete è solo un mezzo che permette di comunicare in modi e tempi straordinari, dalle cose più nobili per promuovere ogni forma di promozione umana alle più aberranti. Ma non solo la pornografia e la pedofilia dovrebbero preoccupare i genitori protesi verso i figli navigatori della rete, ma anche, ad esempio, alcune forme più sottili di propaganda ideologica contrabbandate come gioco. Sul gioco America's Army che sta avendo un successo strepitoso abbiamo chiesto un commento a Jean-Pierre Candeloro, assistente alla facoltà di comunicazione di Lugano, obiettore di coscienza che ha svolto il suo servizio civile con noi a Caritas Ticino. R.N.

Armi di distrazione di massa

di Jean-Pierre Candeloro

"America's Army è uno dei 5 videogiochi d'azione on-line più popolari. Fornisce ai giocatori la più autentica esperienza militare disponibile, dall'esplorazione del perfezionamento dei soldati nell'addestramento individuale e collettivo, fino al loro dispiegamento in missioni simulate nella Guerra del Terrore"

Così viene descritto dai suoi sviluppatori l'on-line multiplayer game capace di far interagire tra loro oltre 770mila giocatori in un solo week-end. A parte i numeri, nell'universo video-ludico già da lungo tempo abituato all'azione cruenta e iperrealista, non ci sarebbe nulla di cui meravigliarsi se non fosse per un particolare: il videogioco è stato sviluppato (e distribuito gratuitamente) dal Dipartimento della Difesa americano per "mostrare ed educare i giocatori cosa sia l'esercito: un'organizzazione eccitante con un sacco di cose da fare" (Col. Casey Wardynski). Il cinema come strumento di propaganda è ora appoggiato da un nuovo e più versatile mezzo, pensato e adattato per le giovani generazioni, e promosso come inedita forma di reclutamento.

I giocatori di America's Army sono perfettamente consapevoli della natura del gioco e degli obiettivi dei suoi sviluppatori, l'ambiente di gioco in cui vengono calati è particolarmente aderente alla realtà – non solo per l'estremo realismo grafico e d'azione, ma soprattutto per i chiari riferimenti geo-politici (terrorismo e Medio Oriente) –, e il punto di vista che al giocatore è concesso di assumere non può che essere univoco, quello del soldato americano.

Anche dopo l'11 settembre far presa su valori patriottici per attirare nuove leve da schierare contro la Lotta al Terrorismo sembra essere diventato sempre più difficile; sicuramente più semplice ed efficace fare presa sull'intrattenimento. Ed è questo il risvolto preoccupante: da spettatori mediatici della realtà è ora possibile diventare anche attori virtuali. Forse non sarebbe troppo semplicistico affermare che in questo modo, in quel mondo, i giocatori imparano che la guerra è divertente.

Referenze:

<http://www.americasarmy.com>

Il divario digitale tra Paesi ricchi e Paesi poveri è un falso problema?

Ma, che cosa s i poveri di Internet?

Da alcuni anni gli organismi internazionali dibattono sul divario che si sta creando tra coloro che hanno a disposizione Internet e i nuovi mezzi di comunicazione e coloro che invece non ne dispongono. Le disuguaglianze nella diffusione di Internet preoccupano gli organismi internazionali, i governi e le ONG che utilizzano l'espressione "frattura digitale" (digital divide) per indicare questo nuovo fossato. Un divario che si è creato in pochi anni ma che appare già incolmabile. Il dibattito culminerà il prossimo 10-12 dicembre 2003 con il Vertice Mondiale dell'ONU sulla società dell'informazione a Ginevra.

Da quando la comunicazione tra PC distanti è diventato un fenomeno economico, sociale e culturale con caratteristiche esplosive, la Grande Rete non cessa di crescere: nel mondo gli utilizzatori di Internet sono passati da 16 milioni nel 1995 a oltre 630 milioni nel 2003. In Svizzera oltre la metà della popolazione utilizza Internet e la posta elettronica almeno due volte alla settimana. La rivoluzione in atto, tuttavia, non coinvolge l'intera società e ancor

meno l'intero pianeta: un nuovo fossato, costituito da microprocessori, megabit e modem sta già dividendo i ricchi dai poveri, in alcuni casi gli uomini dalle donne, in altri ancora gli anziani dai giovani. L'Europa, con 165 milioni di utenti Internet, sorpassa di 41 volte l'Africa. Nei paesi dell'OCSE, con meno d'un quinto della popolazione mondiale, sono collocati il 95% dei computer connessi a Internet. Nulla di nuovo sotto sole, chi muore di malattie guaribili perché non dispone delle cure più elementari, non potrà nemmeno denunciare la propria situazione sul Web. Non è infatti immaginabile che laddove mancano antibiotici, acqua e cibo vi siano PC, modem e linee ADSL.

Una vignetta, pubblicata su un sito web, illustrava un aereo inviato dagli aiuti umanitari che paracadutava in un villaggio africano, non medicinali e viveri, ma PC. Questo pensiero, che potremmo riassumere con lo slogan "diamo dei PC anche al Terzo Mondo", è evidentemente semplicistico. In altre parole c'è da chiedersi se il problema centrale sia solo la disponibilità della tecnologia o se la questione del digital divide non vada vista da un'altra prospettiva. Lo sviluppo di una nazione

(economico, culturale, di relazioni e scambi) non avviene semplicemente iniettando all'interno di una società gli ingredienti mancanti. Lo sanno bene coloro che sono intervenuti senza successo nei paesi poveri costruendo dal nulla ospedali o scuole. Allo stesso modo non si crea un livello di alfabetizzazione più elevato semplicemente assicurando la presenza fisica di libri o costruendo biblioteche. E non si sconfiggono le malattie dei paesi poveri semplicemente allestendo un reparto specializzato di infeziologia. La cultura, la salute, l'alfabetizzazione e altri valori fondamentali di una società non nascono dalla disponibilità di mezzi, ma sbocciano dal tessuto sociale, fioriscono dal basso. I mezzi servono, ma unicamente per sostenere e alimentare qualcosa che esiste già. Questa semplice osservazione, quando ignorata, ha decretato severe sconfitte negli interventi umanitari.

Il problema del digital divide è identico. Nel Terzo Mondo, come da noi, il vero problema non sta tanto nel numero di computer che un paese può disporre, ma dalle occasioni che questo collegamento offre in relazione ai bisogni già esistenti.



e ne fanno

Il 10% della popolazione mondiale è in rete.

Le dieci più grandi popolazioni di Internauti (in milioni)

Paese	Nr. di Internauti
Stati Uniti	142,8
Giappone	57,9
Cina	33,7
Germania	30,0
Corea	24,4
Gran Bretagna	24,0
Italia	16,0
Francia	15,7
Canada	13,5
Brasile	8,0

Zona	2000	2003	Penetrazione
America del Nord	136,7	179,8	55,1%
America latina	19,3	43,4	8,0%
Africa	4,6	9,2	1,0%
Asia e Pacifico	115,9	205,0	5,4%
Europa	108,3	196,2	27%
Mondo	384	633,6	10%

Aumento della popolazione di Internauti tra il 2002 e il 2003 (in milioni di persone)

(Fonte: eMarketer e International Telecom Union, maggio 2003)

Anche i nonni all'assalto del WEB:
Gli internauti con più di 55 anni
sono 15 milioni nell'UE.
Per questa fascia d'età
una persona su cinque fa uso di internet.

(Fonte: European Commission, 2002)

Anche da noi tante persone credono che l'acquisto di un PC permetta di aprire nuove opportunità professionali, comunicative o sociali per poi ritrovarsi davanti allo schermo a consultare unicamente la meteo e i risultati sportivi. Il PC, lo sappiamo, è spesso ridotto ad una macchina per scrivere e la Rete in una porta aperta sul nulla. Le immense possibilità culturali, formative e professionali offerte da Internet sono puntualmente smentite dall'utilizzo della gente. La prova sono le classifiche delle parole più ricercate on-line. Il 3

cultura e comunicazione

Paesi in via di sviluppo: solo un computer in rete ogni 1000 abitanti.



La grande sfida per i paesi in via di sviluppo è gestire il rapido cambiamento tecnologico in modo da non lasciare allargare il divario.

L'evoluzione tecnologica conosce ritmi sfrenati: ogni 18 mesi raddoppia la capacità dei processori.

Il fossato fra paesi con tecnologia avanzata e paesi con ritardi nell'adozione di nuove tecnologie si allarga con ritmi sempre più importanti.

Differenza di costi per accedere a Internet

(Costo per l'accesso a internet come percentuale del salario mensile)

Il vero divario è tra chi sa produrre del valore da **Internet** e chi invece non lo sa fare. Da **noi** come nel **Terzo Mondo**.

novembre 2003 gli internauti della Terra hanno utilizzato internet ricercando essenzialmente informazioni su Halloween. Questa festività e i costumi e le decorazioni di fantasmi, pipistrelli e scheletri occupano altre 5 voci nelle prime venti posizioni. Al primo posto assoluto di tutte le ricerche vi è la parola sesso. Nelle prime 25 parole più ricercate troviamo anche porno, porno gratuito, erotismo, tette e ragazze nude. Altre parole ricercate sono le aste virtuali, le barzellette, i giochi e i motori di ricerca. Il quadro globale è desolante e si può riassumere con due sole parole: sesso e divertimento. Non possiamo di certo affermare che questo uso di Internet salverà i Paesi poveri.

In altre parole il divario non è tecnologico, ma innanzitutto è culturale e quindi presente anche da noi. Il vero divario è tra chi sa produrre del valore da Internet e chi invece non lo sa fare. Un computer può venire in aiuto allo sviluppo se va a rafforzare fini formativi, professionali e reti sociali già esistenti o in costruzione. Altrimenti un PC è solo un ammasso di schede elettroniche che serve a creare mondi fatti essenzialmente di solitudine, giochi, sesso virtuale e ricerca disperata di relazioni.

Su quale Internet scommettere

I nuovi mezzi di comunicazione se veramente usati per quello che possono offrire, sono strumenti di comunicazione, di socializzazione, di partecipazione molto efficaci. È di questa Internet che abbiamo bisogno, e questa internet che manca a noi come ai Paesi poveri. In quest'ottica va letto il problema del digital divide. Da noi manca

una cultura capace di promuovere un diverso uso di internet, nei paesi poveri mancano anche gli strumenti, i PC, le linee e i modem. Ma degli utilizzi intelligenti possibili esistono e gli esempi non mancano. Il Prof. Ashok Jhunjhunwala, ingegnere elettronico indiano, dopo gli studi svolti in parte all'estero, è tornato al suo Paese con l'obiettivo di mettere al servizio della comunità il sapere. In India 500 milioni di persone vivono in villaggi rurali senza medico, senza veterinario, senza agronomo e senza telefono, senza Internet e videoconferenza. Jhunjhunwala ha pensato di utilizzare la rete di cavi già esistenti lungo la ferrovia per farci passare Internet. Tutte le stazioni avranno così chioschi cybercafé con postazioni Internet. Il sistema è a basso costo e prevede di offrire informazioni e occasioni alle piccole realtà imprenditoriali locali e alla popolazione contadina. Hanno così già connesso mille villaggi e creato mille nuovi imprenditori. Dicono che arriveranno a diecimila entro il 2004.

Questo è solo un esempio ma ne esistono molti altri: via Internet una ONG è per esempio riuscita a creare una rete di formazione e informazione interdisciplinare per le donne africane. Un altro progetto ha creato un sistema composto da antenna, radio digitale e computer e alimentato da pannelli solari, allo scopo di facilitare la comunicazione fra le comunità indigene dell'Amazzonia ecuadoriana. Un altro progetto fornisce servizi di posta elettronica e Internet alle comunità remote della Georgia, formando gli operatori delle ONG e i cittadini all'utilizzo del computer e alla creazione di siti web. Tramite Internet un'associazione informa sui prezzi dei beni in sette mercati

del Gobi e due in Ulaanbator. È un servizio molto popolare fra i mandriani mongoli e altrettanto considerato fra i commercianti e le compagnie che lavorano la lana e le banche. Molti altri siti offrono possibilità di vendere prodotti locali in tutto il pianeta per un e-commerce a favore dello sviluppo.

A volte nuove opportunità nascono anche grazie a delle decisioni prese dai Paesi ricchi e da organismi internazionali. Recentemente la FAO ha lanciato un'iniziativa per aiutare studenti e ricercatori dei Paesi in via di sviluppo ad accedere gratuitamente, o a costi ridotti, alla letteratura scientifica. L'iniziativa, denominata AGORA (Access to global online research in agriculture), permetterà di accedere, attraverso un portale web on-line, a più di 400 riviste scientifiche in materia di alimentazione, nutrizione ed agricoltura, nonché di scienze biologiche, ambientali e sociali.

Risulta quindi chiaro che il primo obiettivo non è di superare le divisioni o di incrementare la tecnologia a disposizione. Negli esempi appena citati si è cercato di sostenere con modem e PC idee nate dal patrimonio delle comunità locali. La tecnologia diventa così solo un mezzo per allargare le possibilità, gli ambiti formativi o i mercati. È sicuramente vero che nei paesi poveri un PC e una linea Internet sono delle realtà in molti casi impossibili. È anche vero che la messa a disposizione da parte dei Paesi ricchi di tecnologie e informazioni sono fondamentali per offrire nuove opportunità anche alle parti del mondo più povere. Ma se idee e cultura vengono a mancare, o sono soffocate dal desiderio di mettere semplicisticamente tutti in Rete, continueremo a ricercare su Internet sesso e barzellette. Per ora lo facciamo unicamente nei nostri Paesi ricchi, ma appena paracaduteremo i PC in Africa, lo potranno fare anche loro. ■

**Portate il design sul
vostro posto di lavoro**

Lista Reflect si adatta alle vostre esigenze. E non viceversa. Le possibilità di combinazione di Lista Reflect non conoscono limiti. Grazie al sistema modulare potete arredare il vostro ufficio, creando l'ambiente ideale per voi e per le vostre esigenze. E poiché il sentirsi a proprio agio influisce in maniera determinante sulla qualità del lavoro, gli arredamenti Lista Reflect vi permettono di lavorare in maniera più serena, più creativa, e di conseguenza, anche più efficiente.

LISTA
MAKING WORKSPACE WORK®

dick

Tecnica e arredamenti per l'ufficio e l'industria

Dick & Figli sa

Via G. Buffi 10

CH-6900 Lugano

Tel. 910.41.00

Fax 910.41.09

Internet: www.dickfigli.ch

E-Mail: info@dickfigli.ch

ONG e comunicazione



► A Caritas Insieme TV il 4 ottobre 30 studenti americani, **Claudio Naiaretti** segretario della FOSIT e **Pio Wennubst** della DSC



Come comunicano le ONG, grandi e piccole o come dovrebbero comunicare? Carta stampata, o televisione e Internet? Alcuni degli interrogativi posti nel quadro di una iniziativa della FOSIT sul tema delle ONG (organizzazioni non governative) e la comunicazione con una serata televisiva a Caritas Insieme sabato 4 ottobre 2003. Trenta studenti americani con Claudio Naiaretti, segretario della Fosit, nel Sigrid Undset Club, dialogavano con gli ospiti dello studio a Pregassona: Earl Nolte direttore del SIT, Roby Noris direttore di Caritas Ticino e Pio Wennubst della DSC.

Fosit un ponte co

di Claudio Naiaretti *

18

La Fosit (Federazione delle ONG della Svizzera italiana) organizza da tre anni un importante scambio di esperienze con "The school for International Training" (SIT). Questo istituto che raggruppa per un seminario di 6 mesi studenti universitari, per lo più di università statunitensi ma di provenienza internazionale, rende visita alla Svizzera italiana per conoscere il mondo delle "piccole" ONG. Sì, le ONG della Svizzera italiana sono piccole per rapporto alle grosse organizzazioni internazionali presenti a Ginevra o alla maggior parte delle organizzazioni presenti nella Svizzera interna (Swisscontact, Helvetas,...). Ciononostante resta fondamentale, per qualsiasi persona che si avvicina al mondo

della cooperazione, avere una visione globale di questo universo che, proprio grazie alle diversità e l'eterogeneità, si dimostra una ricchezza infinita. Per gli studenti del SIT è dunque importante avere una chiara idea di quell'approccio che grazie alle grosse ONG cerca di portare un aiuto al sud partendo dalla punta delle piramidi, partendo dai governi e lavorando sugli approcci politici locali, ma anche delle piccole ONG, come quelle della Fosit, che hanno uno sguardo locale che parte dalla base con piccoli progetti che, se ben realizzati, possono divulgarsi ed avere ripercussioni sociali a macchia d'olio. Per le ONG l'interesse consiste nel confrontarsi con un pubblico "nuovo", qualificato e molto critico.

Nell'incontro di questo autunno con il SIT, la tematica trattata è stata quella della comunicazione. In questo senso gli studenti hanno potuto conoscere l'esempio di 4 ONG della Svizzera italiana e la loro relazione con la "problematica comunicazione". In questi 4 esempi che hanno toccato la CEU (Cooperativa Essere Umani), il GSGB (Gruppo di Sostegno ai Guarani della Bolivia), l'ACTU (Associazione per la Cooperazione fra Ticino e Uganda) e Caritas Ticino, si è visto come, a differenza degli obiettivi che ogni ONG si prefigge, si deve sviluppare una forma di comunicazione conseguente. Una tematica, quella della comunicazione, fondamentale per alimentare sempre più una relazione

La DSC

di Pio Wennubst *

nel ciclone mediatico

Riguardo alla comunicazione, oggi ci viene quasi da ridere pensando a come venti anni fa avrebbe potuto suonare un ipotetico motto della DSC, la Direzione per lo Sviluppo e la Cooperazione del Dipartimento degli Affari Esteri:

“Decidi cosa fare, dai al meglio il tuo appoggio tecnico al progetto, forma la tua controparte locale, amministra i fondi e dirigi le azioni, ma evita di mostrarti in pubblico o di prendere posizione con i mass media a meno che non sia proprio necessario.”

La Cooperazione Svizzera era in genere così: piccola, brava, efficiente e...maledettamente isolata! La comunicazione interna, fra Centrale e “campo” era ridotta all’osso, c’erano solo telex e telegrammi, mentre riuscire ad ottenere un collegamento telefonico internazionale era come vincere al lotto.

Oggi è cambiato tutto con una rapidità sorprendente. Oggi dall’Ufficio di Cooperazione della DSC a Dar Es Salaam si chiama Berna con un numero interno a costi di una telefonata locale, dal luogo più sperduto della brousse africana si manda SMS a tutto spiano, per preparare l’arrivo di una visita importante, sui siti web di mezzo mondo si scopre che non siamo i primi ed unici a proporre un progetto od una soluzione a un problema di sviluppo nel Tadjikistan...

Tutto è più facile oppure tutto è diventato immensamente complicato a dipendenza da che parte si guarda l’evoluzione della cooperazione. Oggi è assolutamente impensabile di poter lavorare come un tempo. Ogni progetto deve essere prima di tutto frutto d’intense negoziazioni per raggiungere un consenso su obiettivi e modus operandi tra tutti gli attori coinvolti. Il progetto deve poi assolutamente far parte di una strategia, la quale deve inserirsi in una politica voluta e definita dalla controparte locale. La quale deve a sua volta essere compatibile con le tendenze della globalizzazione che è attualmente in corso nel mondo. Deve essere gestito localmente, visto che di solito le risorse umane oggi esistono sul posto. Deve avere un sistema interno di monitoraggio chiaro e trasparente. Deve prevedere meccanismi per raggiungere la sostenibilità ancora prima d’iniziare.

Per mostrare la coerenza con quanto detto sopra, il progetto deve quindi dotarsi di una strategia di

comunicazione che aiuti a trasmettere le lezioni apprese, essere trasparenti ed evitare d’agire isolati, perché oggi isolamento equivale a morte sicura.

Suona tutto un po’ orwelliano, ma le cose stanno così. Si deve, deve, deve...il lavoro della DSC diventa sempre più politico e meno tecnico, lo scambio di sapere e la comunicazione rapida e precisa sono ormai elementi incontornabili per un’agenzia che opera in più di trenta paesi con un budget attorno al miliardo di franchi annui. La stessa DSC si è dotata da tempo di un’unità di comunicazione che a tempo pieno si occupa di trasformare il nostro sapere tecnico e politico in linguaggio comprensibile ad attori diversi. Abbiamo dovuto sviluppare una strategia degna delle grosse imprese private. È difficile stabilire esattamente la relazione causa-effetto, o detta più semplicemente, se è nato prima l’uovo o la gallina: la comunicazione o la complessità del lavoro nell’ambito dello sviluppo. Penso si tratti di un’evoluzione normale delle cose ed è benvenuta se ci porta ad esseri più efficienti ed efficaci nella lotta contro la povertà. Saranno i posteri a poter giudicare, non certo noi che ci troviamo nell’occhio del ciclone mediatico. ■

* collaboratore della DSC

n gli USA

costruttiva con i partner del sud che sono invitati a gestire i loro progetti autonomamente con efficienza ed efficacia. Una tematica sempre più importante al sud per fare sì che questi progetti possano avere un impatto nella società civile e, partendo dalla base, alimentare la crescita della comunità e della società locale. Ma una preoccupazione anche per le ONG del nord chiamate non solo a cercare fondi ma anche a formare e sensibilizzare una società nella quale spesso il diverso, l’altro o il sud fanno paura. Questi incontri sono per noi arricchenti come tutti quegli incontri con persone lontane, magari di cultura e visioni diverse, ma con il desiderio e la disponibilità a comunicare per costruire. ■

* segretario della FOSIT





di Marco Fantoni

Programmi occupazionali responsabilità continua

impegno sociale e politico

Quando parliamo di disoccupazione in riferimento ai nostri Programmi Occupazionali, non possiamo tralasciare di pensare al mercato del lavoro da cui le persone che accogliamo provengono.

Allora, più che parlare di cambiamenti della disoccupazione in questi 15 anni, che ha visto sì una fluttuazione dei tassi fino a raggiungere, nel 1998 in Ticino il 7.8%, e della specificità delle persone, si

dovrebbe parlare dell'evoluzione dell'occupazione.

Un'occupazione che ha modificato le sue strutture, in ogni settore, dal primario al terziario e terziario avanzato, che richiede la massima flessibilità, un aggiornamento costante nella formazione e quelle minime competenze richieste nel mondo del lavoro. A volte tutto questo non basta; le ristrutturazioni avvengono anche se questi parametri sono rispettati, (pensiamo alla volatilità del

settore informatico) ma comunque non a sufficienza per contenere i costi, da noi molto elevati, che fanno decidere di portare le aziende all'estero. Così non passa giorno che le società licenziano personale ed anche i fallimenti aumentano. Se pensiamo ad alcune società, possiamo dire che riducendo il proprio lavoro, riducono anche quello di tutta una serie di piccole e medie imprese che ruotano attorno ad una determinata attività, come



In 15 anni accolti 3250 disoccupati

può essere il caso dell'edilizia. Ci si potrebbe chiedere inoltre se il fatto di esportare attività, alla lunga, non provochi anche l'esportazione della disoccupazione, nel caso in quel determinato paese, ad un certo punto, si trasferirà baracca e burattini in uno stato dove il costo della manodopera sarà ancora più basso.

Questi cambiamenti nel mondo del lavoro hanno avuto un riflesso soprattutto su quelle persone che hanno delle carenze nella formazione, ma anche di altro tipo.

Penso ai minimi requisiti che il mondo del lavoro richiede. La flessibilità (soprattutto quella mentale), la puntualità, la regolarità, tutti parametri che anche per lavori generici che non richiedono grandi qualifiche sono comunque importanti, per il lavoratore e per il datore di lavoro.

All'interno dei nostri Programmi di lavoro, nelle sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio, dove gli utenti sono stimolati a svolgere lavori di tipo produttivo e basati sul riciclaggio di materiali ancora utilizzabili, spesso si denota una mancanza di questi criteri.

Inoltre, una buona fetta di persone

che lavorano nei Programmi di Caritas Ticino, (dal 1988 ad oggi abbiamo accolto circa 3250 persone con diritto alle prestazioni erogate dalla Legge Federale contro la disoccupazione) si trova penalizzata dall'età che sempre più diventa un parametro per l'assunzione di nuovo personale.

In diversi casi però riscontriamo che il problema dell'essere disoccupato è solo la punta dell'iceberg e che dietro si nascondono situazioni di disagio sociale che sono la fonte principale dei problemi che comprendono anche la mancanza di lavoro.

Ma quella di avere questo tipo di "casistica" è la scelta che Caritas Ticino ha fatto 15 anni fa e che continua a fare e ben si inserisce negli scopi di avvicinarsi "agli ultimi" per tentare di ridar loro una dignità.

Dignità che riteniamo possa essere ritrovata anche attraverso il lavoro, con attività produttive che ti spingono ad essere operoso tutto il giorno. Se questo è compreso da tutti, porta poi ad una responsabilizzazione personale all'interno dell'attività che non è più vista solo come un obbligo da parte di un ufficio statale, ma come possibilità di riacquisire quel diritto di cittadinanza che spesso è andato perduto per responsabilità personali e non

per colpa, come spesso si vuol far credere, della società tutta.

Pensiamo dunque che queste offerte di lavoro, semiprotette, possano anche essere valide per il futuro, soprattutto per quelle persone che raggiungendo una certa età, gli over 55, sono sistematicamente esclusi da possibilità lavorative.

Ricordo che già nel 2001 Caritas Ticino propose al Consiglio di Stato di chinarsi sul problema dei disoccupati di lunga durata di una certa età, per trovare delle soluzioni che potevano dare un minimo di stabilità a queste persone, anche all'interno di Programmi Occupazionali e d'inserimento professionale. Non se ne fece nulla.

Ora anche il Presidente della Confederazione Pascal Couchepin, lo scorso 18 settembre durante la Giornata nazionale della politica della salute, in un incontro tenutosi ad Aarau e nell'ambito del dibattito sul pensionamento anticipato, così si esprimeva: "Il numero crescente di persone che sono inabili al lavoro dopo i 55 anni, che si tratti di prepensionati, di disoccupati di lunga durata, o di beneficiari di rendite AI, è un segno che questo problema debba essere preso sul serio".

Difficilmente la struttura del mondo del lavoro tornerà come prima, anche perché il progresso, quello con la "P" maiuscola, va avanti. Si tratta di trovare quelle soluzioni di buon senso che mantengano la persona quale punto centrale di ogni attività, quale capitale su cui investire e che siano in grado di offrire a chi ne rimane escluso quello spazio vitale che ne mantenga alta la dignità.

Caritas Ticino intende continuare con l'esperienza acquisita in questi 15 anni di Programmi occupazionali, a proporre soluzioni che possano rispondere alle effettive esigenze delle persone escluse dal mercato, tentando di recuperare quelle capacità residue che diano loro modo di potersi rientrare. ■



► Prima squadra davanti alla sede del Mercatino Caritas Ticino in via Bagutti a Lugano-1988

da 15 anni in via Bagutti a Lugano e al Paganini Rè a Bellinzona
e da 10 anni in via Campo Marzio a Bellinzona

Mercatini: Storie incroci

impegno sociale e politico

Quante ore ha passato Rossella in questi quindici anni di volontariato al mercatino di Via Bagutti a Lugano? Un calcolo approssimativo e per difetto mi dà 9750 ore. E se aggiungiamo le ore di presenza di Clara, Franca, Fede, Mirella, Donata, Marina e Carla? E se andassimo a ricercare i nomi di tutte le persone che nel corso di questa lunga storia del mercatino hanno fatto del volontariato?

Peccato non aver pensato a tenere il conto, le cifre generalmente parlano chiaro e ci aiuterebbero a cogliere ancora meglio l'enorme patrimonio umano investito in questa esperienza.

Mi ricordo quando nel 1988 mi fu chiesto di organizzare il mercatino degli abiti e degli oggetti usati inserito nello spazio del Programma Occupazionale. A quel tempo avevo ancora tutti i figli a casa, il più grande aveva 13 anni, mia

figlia 10, i gemelli 8 e il "piccolo" 5. Durante il giorno erano a scuola per cui avevo alcune ore libere e mi fece piacere questa proposta che mi permetteva l'espressione di una creatività messa un po' in standby

Fu il primo di una lunga serie di mercatini e l'inizio di un'avventura appassionante costellata da incontri, amicizie, approfondimenti. Piange il cuore a non poter riportare tante cose dette e ascoltate in questo lungo viaggio. Un viaggio, nel quale non è stato possibile scegliere la compagnia, ma questa andava accettata, imparando ad apprezzare il valore dell'incontro e dell'accoglienza tra persone diverse, sperimentando la fatica e la gioia del camminare insieme, imparando a procedere al passo, perché ci si salva insieme.

Mentre a Lugano si preparava il mercatino dell'usato in via Bagutti, a Bellinzona un gruppo di donne, capitanato da Angela Canonica, dava vita al primo mercatino del Sopraceneri, all'interno della Casa per anziani Paganini Rè. Si trattava di un mercatino di super classe, che aveva come sede degli splendidi locali a volta, che nel frattempo hanno dovuto essere lasciati per permettere le attività a favore





degli ospiti della casa. Ma anche se l'ubicazione ora è diversa e meno prestigiosa, se l'incendio della chiesa della Madonna delle Grazie e i lavori di restauro rendono quasi impraticabile l'accesso, le volontarie continuano con fedeltà il loro compito. E il valore della loro dedizione è tanto più grande proprio perché la gratificazione non è immediata.

ate

Il Papa, nel messaggio ai volontari di tutto il mondo ha affermato: «Il volontariato costituisce un fattore peculiare di umanizzazione: grazie alle svariate forme di solidarietà e di servizio che promuove e concretizza, rende la società più attenta alla dignità dell'uomo e alle sue molteplici aspettative»... «rispondendo alle necessità corporali, la carità rivela agli uomini l'amore di Dio, sempre sollecito per ciascuno» e per questo è «la forma più eloquente di evangelizzazione». «Non basta venire incontro a chi si trova in difficoltà materiali - prosegue il Pontefice -, occorre al tempo stesso rispondere alla sua sete di valori e di risposte profonde». Papa Wojtyła definisce inoltre i volontari un «esercito di pace diffuso in ogni angolo della terra»,

«un segno di speranza per i nostri tempi». «Facendomi voce dei poveri di tutto il mondo - conclude - voglio dirvi grazie per il vostro incessante impegno. Proseguite con coraggio nel vostro cammino, le difficoltà non vi fermino mai».

E proprio il Pontefice è testimone di un servizio gratuito e costante, che lo sta consumando letteralmente, ma che proprio per questo diventa sempre più luminoso e imponente, travalicando la malattia, la vecchiaia e le sue ingiurie, per offrire la vividezza e lucidità di sguardo che abbraccia il terzo millennio che esprime i suoi primi vagiti.

Ancor più straordinaria è la testimonianza papale, perché è radicata in una tradizione di cui Giovanni Paolo II è un esponente particolarmente autorevole ma non isolato.

Senza una storia di servizio, di fe-

deltà quotidiana alla nuda e scarna roccia della minuta chincaglieria di piccoli affanni giornalieri, senza un costante riferimento all'abbassamento di Cristo che si confina in un frammento di pane azzimo, l'eroica costanza del Santo Padre e dei milioni di volontari sparsi per il mondo, non sarebbe possibile.

Come tutti i rapporti anche quello con i volontari vale tanto di più quanto più a lungo è stato coltivato, nel costante aggiustamento che l'acqua e la roccia di chi opera insieme intrecciano per avere alla fine un fiume placido e sicuro, che garantisca acque tranquille a cui condurre il gregge degli ultimi, che assetati attendono che non cessi mai di scorrere la speranza, anche se un filo d'acqua sottile fra le pietre aguzze del dolore di vivere.

E' un cammino lungo quello dei volontari, che non si soddisfa in un impeto di entusiasmo giova-



nile, anche se questo spesso lo inizia come di sorgente briosa. In esso alcuni si sono persi, gocce rimbalzate su pietre discoste dalla corrente, ma altri hanno continuato e ancora oggi sono con noi, per dire che il profitto è possibile, e quello economico è solo un caso di guadagno e nemmeno il più importante. ■

► **Mons. Corecco e Mons. Torti** in visita alle volontarie del Mercatino al Paganini-Rè

Anatale

scegli i tuoi regali tra le proposte
del commerce
equo

Pantofole in feltro dai colori allegri e dalle forme originali, pullover, sciarpe, scaldamuscoli, guanti, tutto rigorosamente in alpaca morbidissima, foulard di seta ricamati a mano, camicette, gonne e pantaloni di shantung, collane, braccialetti, anelli di ogni genere, pashmina di chashmire pregiato, animaletti scolpiti nella pietra, raffinate statue in ottone, vasi in terracotta realizzati secondo le tecniche Maya, miele e caffè del Sud America, mango delle Filippine ... e tanto altro ancora vi aspetta alla Boutique Caritas Ticino in Piazza San Rocco a Lugano e in via San Gottardo a Chiasso o direttamente su internet al sito: www.catishop.ch.

Un universo che racconta e testimonia storie di donne e uomini che grazie al loro lavoro, organizzato e sostenuto dai canali del commercio equo, possono offrire una vita dignitosa a loro stessi e ai propri figli.

Novità: Catishop, con il negozio online di Caritas Ticino puoi scegliere tranquillamente da casa tua e pagare con carta di credito. Il tuo acquisto ti verrà spedito a casa o inviato alla persona alla quale vuoi venga recapitato.



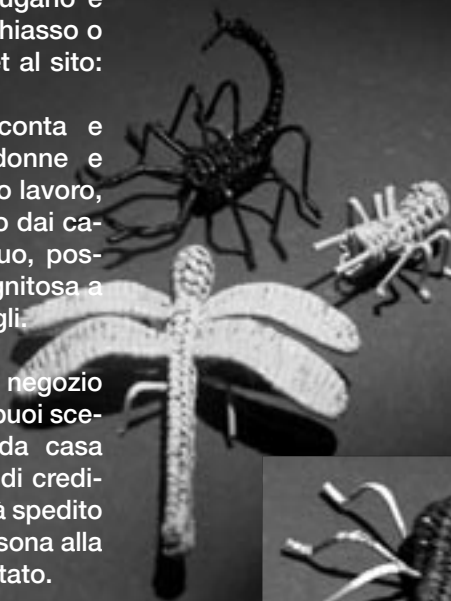
lu-ve
9.00-12.00 14.00-18.30
sabato
10.00-17.00 17.00

Boutique Caritas Ticino
Piazza San Rocco a Lugano

Negoziario virtuale di Caritas Ticino

www.catishop.ch

Invia un regalo
a qualsiasi ora
dal tuo PC sulla rete internet



rcio



E per chi ama l'usato...

Mercatini Mobili

Lugano, Via Bagutti 6 - tel. 091/923 85 49
Giubiasco, Via Olgiati 44 - tel. 091/857 74 73

Mercatini dell'usato

Bellinzona, c/o casa per Anziani Paganini-Rè
Bellinzona, Via C. Marzio 2 - tel. 091/825 91 22
Chiasso, corso S.Gottardo - tel. 091/682 85 68
Locarno, Via Ospedale 6 - tel. 091/751 39 19
Lugano, Via Lucchini 12 - tel. 091/921 32 22
Lugano, Via Bagutti 6 - tel. 091/923 85 49
Pollegio, Centro S. Maria - tel. 091/862 43 93
Pregassona, Via Merlecco 8 - tel. 091/936 30 20
Stabio, Via Giulia 24 - tel. 091/647 06 06

cino



Boutique Caritas Ticino
via San Gottardo a Chiasso

ma-ve-gio
9.00-11.00
lu-sa
14.00-17.00



Violenza giovanile in a un mito del n

Riprendo con questo nuovo contributo, il tema della violenza giovanile che avevo proposto ai lettori nel numero precedente della Rivista.

In quella sede avevo appena abbozzato il tema sollevando alcune domande e proponendo alcune osservazioni senza arrivare a concludere. Con questo contributo vorrei tentare un esame della questione a partire dai dati numerici che sono a nostra disposizione per verificare se essi giustificano l'allarme sociale e l'attenzione mediatica che da qualche tempo, anche sulla scorta di fatti molto gravi avvenuti in altre realtà sociali, sembrano preoccupare il mondo degli adulti. Questa preoccupazione pare a senso unico; infatti si parla solo di realtà negative che coinvolgono i giovani e si trascurano quelle positive dando così un'immagine costantemente distorta della realtà.

Mi avvarrò, per questo esame quantitativo della questione della

violenza giovanile, di un lavoro svolto in Ticino da una commissione, incaricata dal Consiglio di Stato, per esaminare l'organizzazione della Magistratura dei minorenni. Il testo intitolato "Rapporto sulla devianza penale giovanile nel Cantone Ticino, con proposte di carattere organizzativo concernenti la Magistratura dei minorenni" è stato consegnato nell'ottobre dello scorso anno ed è accessibile a tutti sul sito web del Cantone nella pagina della Divisione della giustizia (<http://www.ti.ch/DI/DG/rapporto.asp?menu=8>).

In questa sede non ci interessano le conclusioni relative alla magistratura dei minorenni in Ticino ma i dati raccolti dagli esperti che hanno redatto il rapporto.

La situazione in Europa:

I dati registrati in tutta Europa sono sostanzialmente simili. Sulla base delle segnalazioni di polizia si nota un certo aumento della devianza

penale minorile con particolare riguardo ai reati violenti.

D'altra parte le indagini sulla delinquenza autorivelata dove, tramite interviste anonime si chiede ad un campione di giovani di rivelare delitti subiti o perpetrati in un dato periodo di tempo, risulta che la situazione è stabile negli ultimi 20 anni.

Si deduce quindi che il relativo aumento dei reati di matrice violenta, registrato dagli organi di polizia o della magistratura, è probabilmente l'effetto di una maggiore propensione alla denuncia rispetto al passato piuttosto che un reale e allarmante aumento della criminalità giovanile.

La situazione in Svizzera:

La criminalità minorile riguarda in massima parte reati contro la proprietà (per es. furti nei grandi magazzini) o infrazioni alla legge sugli stupefacenti.

Il 10% delle condanne subite da minorenni nel 2000 è relativa a reati violenti. I reati in questione comprendono sia gli atti tentati sia quelli consumati sia quelli di violenza diretta o indiretta (minacce o coazioni).

L'analisi delle condanne evidenzia che la maggior parte dei delitti sono di lieve entità: vie di fatto,

come mai le notizie che ci giungono sottolineano con frequenza impressionante i **fenomeni negativi** e non mostrano **mai** gli **aspetti positivi** della realtà giovanile?



umento: ostro tempo?

minacce, lesioni semplici.

Si nota comunque un aumento dei reati di matrice violenta infatti, se nel 1982 un minore su 25 indagati era indiziato di un reato violento, nel 2001 la proporzione era di uno su 5.

La commissione fornisce tre riflessioni sul fenomeno. In primo luogo l'aumento di tali reati è indice di accresciuta aggressività presente nella società che si manifesta in forme di rozzezza comportamentale di violenza indiretta (minacce) e di violenza diretta non grave (liti con lesioni semplici). Inoltre l'aumento è derivato da una maggior propensione alla denuncia dovuta ad una diversa ed accresciuta sensibilità sociale ai fenomeni violenti anche se non necessariamente di rilevanza penale, ma comunque denunciati.

In terzo luogo si nota un parallelo aumento di aggressività sociale anche tra gli adulti.

Si segnala inoltre che un aumento delle segnalazioni di polizia può essere effetto di "una determinata prassi o strategia delle istanze di polizia e giudiziarie". Ad esempio un maggior controllo può portare ad un aumento delle segnalazioni e quindi ad un incremento delle statistiche, ma non necessariamente esso riflette un aumento reale dei reati violenti.

La situazione in Ticino:

La commissione, per quanto riguarda i reati di matrice violenta, afferma che "il quadro che emerge è sostanzialmente in linea con quanto osservato a livello nazionale".

Si nota che tra i reati violenti prevalgono le minacce, tra quelli non violenti sono prevalenti i furti (non gravi) e i danneggiamenti.

In generale, leggendo questo rapporto, si può constatare che non esista una preoccupazione eccessiva da parte degli addetti ai lavori. Non viene certamente descritta una situazione di degrado giovanile e sociale, ma sono comunque sottolineati alcuni aspetti preoccupanti, in particolare l'aumento dell'aggressività sociale e un peggioramento delle modalità di rapporto interindividuale, e questo anche tra gli adulti.

Altre istanze sociali, quali la scuola ad esempio, segnalano un disagio abbastanza rilevante dovuto alla difficoltà di gestione di ragazzi problematici che non accettano di inserirsi in maniera collaborante in un programma scolastico e, soprattutto, manifestano il loro disagio con comportamenti inadeguati quali l'aggressività verbale, sia nei confronti dei docenti sia dei

coetanei, i danneggiamenti, le minacce ai compagni, le continue liti e provocazioni.

Pur non essendo necessariamente un serbatoio di delinquenti minorili, queste situazioni preoccupano perché, di fronte ai ritmi sempre più esigenti dell'apprendimento, la scuola non sembra in grado di gestire convenientemente anche queste situazioni nonostante l'impegno serio e professionale della stragrande maggioranza del corpo insegnante.

Di fronte alla constatazione che, pur con alcune problematiche da affrontare seriamente, non siamo in presenza di un fenomeno esplosivo o, meglio, che se di degrado si deve parlare esso procede in parallelo con quello della società in generale e, quindi, del mondo creato e gestito dagli adulti.

Se così stanno le cose, ci si chiede come mai le notizie che ci giungono sottolineano con frequenza impressionante i fenomeni negativi e non mostrano mai gli aspetti positivi della realtà giovanile.

Ci sono migliaia di giovani che frequentano le scuole con profitto, che lavorano e studiano con impegno, moltissimi sono inoltre presenti nel volontariato come animatori di colonie, di società sportive, di centri sociali, di azioni di solidarietà sociale.

Il lavoro di questi giovani permette il funzionamento di molte attività che creano luoghi e momenti di aggregazione positiva anche per i loro coetanei e sostengono quel livello di prevenzione primaria che favorisce l'integrazione sociale e la partecipazione anche di coloro che sono momentaneamente in difficoltà.

Se c'è quindi un problema questo è certamente la scarsa attenzione e valorizzazione delle capacità partecipative e creative dei giovani, nonché il sospetto quasi sistematico che circonda le loro iniziative ed il loro muoversi responsabile dentro il contesto sociale. ■

Per l'anno del disabile, l'unica diffe l'infe

L'anno del disabile ha ammorbato come una ameba, come un parassita onnivoro alimentato dall'insaziabilità mediatica, tutti i nostri giorni, tanto che qualcuno, forse addirittura qualche disabile, i soliti ingrati, non vede l'ora che finisca.

Ma poteva Caritas Ticino che il disabile ce l'ha in casa, con l'etichetta DOC attaccata al collo che sembra un vino d'annata, tralasciare questo tema, dopo che ci ha fatto addirittura una pubblicità sull'accessibilità alla cultura?

Naturalmente no, quindi bisognava occuparsene, senza fanfare, senza scoprire l'acqua calda, ma senza nemmeno demolire tutto, tanto per il gusto di essere “diversamente abili”.

Quello che ne è venuto fuori sono due trasmissioni su Tele Ticino, andate in onda nelle puntate di Caritas Insieme del 15 e del 21 novembre, durante le quali abbiamo ascoltato cose abbastanza sconcertanti, dalla bocca di filosofi, educatori, psicoanalisti.

Il disabile dis-integrato

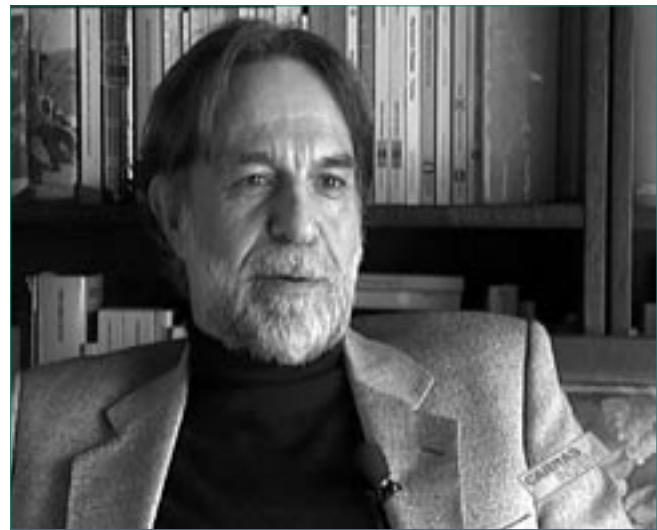
Già, perché tutti erano abbastanza d'accordo che la parola integrazione, che tanto sembra efficace e buona in questo anno dedicato ai “diversi”, non si addice proprio ai disabili.

Integrati sono i circuiti i cui componenti fanno ben funzionare anche i nostri cellulari. In questo caso il modello è quello di una società macchina, in cui ciò che non funziona o si integra o si butta, magari in residenze specializzate immerse nel verde e soprattutto lontane dai quartieri residenziali.

A questo proposito testimoniava ai volontari di un'associazione per disabili, il prof. Franco Zambelloni, di aver visto un educatore che per anni tentava di insegnare ad un ragazzo autistico a leggere, interrompendolo dal suo gioco preferito, far rotolare sul pavimento dei piattini di peltro. Lo sguardo terrorizzato del ragazzo, è diventato domanda per il filosofo:

“Ma chi lo dice che a quel ragazzo importa qualcosa di leggere?” Integrati sono i delinquenti, quelli che, prima avevano ferito il corpo sociale, si erano autoesclusi dal mondo civile, commettendo un reato.

Questo è il modello della società moralistica che esorcizza il diver-



so, facendolo diventare eccezionale.

Eccolo qua, cieco fotografo o tiratore con l'arco, sordo ballerino, paraplegico maratoneta e chi più ne ha più ne metta.

Questo però è un lato solo della medaglia, quello dell'esorcismo, che convive poi con l'altra faccia del pensiero sui disabili: l'idea di un danno, irreparabile e generalizzato.

La pietà non è una questione di sentimenti, ma di ignoranza.

E' sempre il prof. Zambelloni, ospite di Caritas Insieme, a ricordare come da ragazzo, parla per esperienza personale avendo una disabilità motoria, molti fossero

sa: rno ?

stupiti del fatto che avesse imparato a leggere e fosse andato all'università, quando il problema era al massimo di barriere architettoniche e non certamente di materia grigia.

Per chi si prenda la briga di scorrere la stampa dedicata all'handicap un po' da tutti i giornali, si riservano curiose sorprese.

Si scopre ad esempio che i ciechi usano il computer, come se fosse una novità, quando invece accade almeno da una quindicina d'anni, oppure che basterebbe che gli editori mettessero a disposizione i files dei libri per concedere ai privi di vista l'accesso a tutta la letteratura mondiale.

L'utilità dell'anno del disabile, dice Raffaella Colombo, psicoanalista, socia fondatrice con Giacomo Contri della scuola di formazione permanente Studium Cartello, consiste proprio in questo: ribadire che le barriere architettoniche o di altro tipo sono superabili, stante la volontà politica e culturale di farlo.

Dall'altra parte del cancello

Per ogni società integrante c'è un disabile integrato, con il sospetto di essere un paraplegico insegnante, un cieco cantante, anziché un insegnante o un cantante

le cui difficoltà motorie o visive poco c'entrano con la professione, e con una rabbia sorda e ostile, che non sopporta i normali, fino a chiamarli non ciechi, che accetta la sua diversità come strumento di ricatto, di pigra rassegnazione o di complice esibizione.

Il peggior danno di un'organizzazione sociale integrante è aver insegnato ai disabili che sono disabili, che se vogliono ottenere qualcosa dalla vita o hanno delle corsie preferenziali legislative oppure devono lavorare il triplo dei loro colleghi normali.

Diceva un amico insegnante, cieco, che se un ragazzo si fa male a ginnastica è normale, fa parte dei rischi della materia, se gli capita durante un corso di storia, tenuto da lui, è perché lui è cieco e non può pretendere di gestire una classe.

Lo stesso meccanismo perverso trasforma certi anziani, che diventano cattivi, insopportabili, intolleranti, pigri, invidiosi di una giovinezza che pur fugge tuttavia.

E' la perversione di certi bambini "difficili", che diventano incontrollabili, prepotenti, senza limiti né

regole, perché brutalmente negati dal ricatto affettivo, dalla diabolica capacità degli adulti di imporre giudizi sbagliati sul bene e il male, con la minaccia dell'abbandono o la sua esperienza reale.

Una diagnosi ammalante

Quando ci incontriamo con la diversità, con la malattia o con il danno permanente, soprattutto se psichico, la nostra angoscia è altissima.

Oggi un paraplegico può gareggiare alle Olimpiadi, magari fatte apposta per lui, ma pur sempre indicazione di una possibilità di superamento della difficoltà, ma un bambino, un "angioletto innocente", che non parla, magari si muove male o poco, non ci dà indicazioni di capire quello che diciamo né possibilità di capire quel che vuole, come facciamo ad affrontarlo?

Da questa angoscia non sono esenti neanche i medici, gli psicologi, gli specialisti che devono dire alla famiglia che il loro bambino, la loro speranza, è irrimediabilmente rotto, malfunzionante, impossibilitato ad avere delle relazioni.

Questo è l'inferno in cui viene gettata una famiglia, a cui involontariamente si fornisce la chiave per chiudere ogni possibilità di rapporto con il proprio bambino.

Questo è l'inferno a cui un bambino negato anche nelle minime possibilità di rapporto che aveva modo di organizzare, costringerà la sua famiglia per anni, per decenni.





una minima capacità di rapporto l'ha. Questa può essere incrementata, imparando da parte del genitore a notare gli accenni di iniziativa che comunque il bambino ha."

Ed eccolo qua, l'uovo di Colombo, la psicoanalista in questo caso e non il navigatore, che ribalta le prospettive, apre strade inconsuete e smantella secoli di

angiolismo dell'handicap.

Oltre l'inferno, il paradiso, l'incontro con l'Altro-Persona

La prima conseguenza di un simile sguardo sul bambino gravemente disabile è che si può togliere dall'inferno della diversità per farlo tornare fra le persone, un caso dell'universo di tutti i bambini, unico come ognuno di loro, con il quale potremo entrare in relazione.

Per i genitori, aiutati a correggere la loro idolatria, significa poter abbandonare l'illusoria attesa di un miracolo che un giorno cancelli questo spaventoso incubo, per poter incontrare il loro bambino così come è, cioè non più definito solo dal suo handicap, né totalmente incapace, né artificialmente prodigioso.

La seconda conseguenza importante riguarda l'abbattimento di un mito. Parlo per esperienza diretta: il disabile è in qualche modo angelico, incapace di fare del male, che se anche ne provoca poverino non è colpa sua, destinato al regno celeste, per diritto di handicap, e

dono di grazia per i suoi genitori, che così hanno la possibilità di esercitare santità e sacrificio tutto insieme, da paradiso assicurato e canonizzazione già in vita.

Questo non è vero neanche dal punto di vista teologico, perché un soggetto così, animale senza peccato originale, in paradiso non ci potrebbe andare: non ha accettato nessuna alleanza, nessun rapporto ha scelto con il Padre Eterno. Ma è un errore anche dal punto di vista umano, perché se è vero che la chiave per uscire dall'inferno è ammettere e accettare che il bambino e tanto più il disabile adulto è capace di rapporto, significa che all'inferno, quello con le fiamme e tutto il resto, ci può andare anche un handicappato.

Questa idea geniale non è farina del mio sacco, che rischierei qualche secolo di purgatorio se me la attribuissero, ma è un motto di Giacomo Contri, che tanto scompiglio suscitò quando la espresse alcuni anni fa. E' rimbalzato sugli schermi televisivi di Caritas Insieme quando con diverso stile, ma essenza simile lo hanno rilanciato Franco Zambelloni e Raffaella Colombo.

Il filosofo ha sottolineato che il rispetto reciproco è la chiave di una buona relazione, fra le persone, disabili o diversamente abili che siano. La psicoanalista ha allargato l'ambito di riconoscimento dell'umanità della persona anche a tutta la patologia psichica.

Anche per uno schizofrenico esi-

Questo è l'unico modo, l'estrema difesa, dice Raffaella Colombo, che resterà ad un bambino per urlare che non è un idolo.

Per una famiglia disperata da una diagnosi fatale, una possibile reazione, la più semplice, la meno orribile, ma solo in apparenza, è infatti di trasformare il figlio disabile in un idolo, di trattarlo come un Gesù bambino, una statua d'argento e oro, che come nel salmo ha mani e non tocca, ha occhi e non vede, ha orecchi e non ode, ha bocca e non parla.

Trattare il **disabile** come una **persona**, è l'unico modo sano per prendersi cura di lui

Raffaella Colombo:

"Questo trattamento è una tentazione gravissima ed è un agire patogeno, cioè ammalante. Agendo in questo modo, l'individuo bambino, fortemente colpito da un handicap, non può esercitare il pensiero del rapporto, che comunque anche se gravemente handicappato, ha. Se un bambino riesce a prendere il latte, a girare la testa, o ad accorgersi della presenza di un altro, significa che



ste cioè la possibilità di distinguere quanto nella sua malattia è dovuto alle conseguenze riscontrabili con una diagnosi medica e quanto invece riguarda la sua responsabilità personale.

Alla stessa conclusione, che trattare il disabile come è, nel senso di persona, è l'unico modo sano per prendersi cura, curarlo realmente, giunge anche Patrizia Solari, direttrice di un centro che ospita disabili e che così racconta i suoi inizi alle telecamere di Caritas Insieme:

"Mi sono ritrovata una mattina grigia e piovosa di inizio febbraio nel cortile di un istituto per bambini

con handicap medio e grave, dove avrei dovuto passare sei mesi per completare i miei studi.

C'erano dei bambini che correvano e giocavano, nonostante il tempo uggioso, e dei lettini con bambini coricati, con handicap grave. Mi sono guardata intorno e dentro di me mi sono chiesta: - Come farò a rimanere qui sei mesi! -.

Tutto a un tratto, mi è corso incontro un piccolino e mi ha abbracciato le gambe, perché dalla sua altezza non poteva fare altro.

L'ho guardato e poi conosciuto: si chiamava Ruediger. E dopo di lui sono venuti Claudia, Mike,

Stephan e tutti i bambini che facevano parte di questo gruppo con il quale ho lavorato per il mio stage. Per me, prima di tutto, l'incontro con il diverso è incontro con la persona, con un nome, un cognome e una storia. Questa è la cosa più importante nell'esperienza che da allora ho fatto e che da allora in poi ho continuato ad approfondire sia personalmente, sia nel campo professionale." ■



GINO

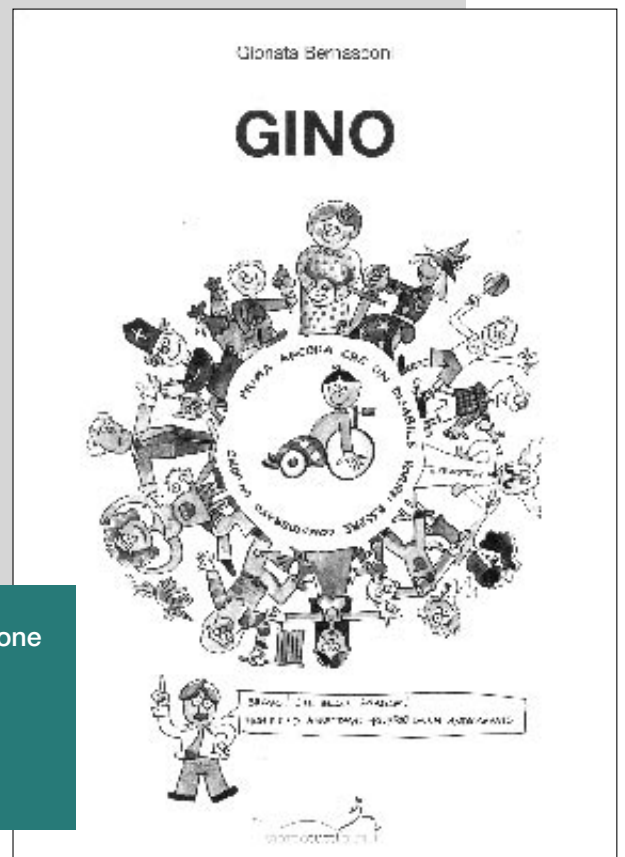
prima ancora che un disabile vorrei essere considerato un uomo

Forse è vero che non basta creare servizi sociali, strutture o infrastrutture per favorire l'integrazione nella vita collettiva delle persone Handicappate. L'inserimento sociale non è solo la riabilitazione o l'eliminazione delle barriere architettoniche: passa anche attraverso i messaggi che vengono trasmessi ogni giorno dalle immagini, dalle convinzioni, dai comportamenti nei confronti del "diverso", passa soprattutto dall'eliminazione di pregiudizi e stereotipi sciocchi.

L'Handicap, non è solamente un problema assistenziale, tecnico o medico, bensì un tema con implicazioni culturali di più ampia portata che vanno conosciute e capite. La vergogna non è l'handicap, è l'indifferenza che una società a misura di "normodati" esprime verso chi ha perso parte della sua "normalità" o non l'ha mai avuta. Persone a pieno titolo, che non per questo devono sentirsi amputate anche della propria dignità e condizione di cittadino.

Con queste premesse è nata l'idea di presentare in Ticino storie di handicap attraverso le "vignette caricaturali" realizzate da Gionata Bernasconi, idea raccolta dalla Pro Infirmis Ticino e presentata nell'ambito delle manifestazioni dedicate all'Anno europeo per l'integrazione delle persone disabili 2003.

Le vignette fanno ridere, fanno riflettere, suscitano emozioni immediate. Ci auguriamo che siano il mezzo giusto per mostrare l'handicap in una veste reale, che non ha bisogno di pietismi, ma della buona volontà di chiunque voglia riflettere sui problemi toccati dalle immagini, sui vissuti quotidiani di tante famiglie e di tante persone che vivono con disabilità.



Prezzo di vendita: CHF 12.-

Il ricavato netto verrà impiegato a favore di progetti per l'integrazione sociale. Il libro GINO può essere ordinato presso:

Pro Infirmis Ticino e Moesano,
in via Campo Marzio 19 a Bellinzona
tel. 091 820 08 70 / fax 091 820 08 77,
www.proinfirmis.ch, ccp. 65-1308-4



Tempo di somme

Fine d'anno e si tira qualche somma. E i conti tornano. Guardando, come si è fatto durante l'ultima assemblea di Caritas Ticino, all'andamento finanziario dell'anno in corso, del precedente chiuso e del prossimo preventivato, si può essere soddisfatti. Con prudenza, che è sempre doverosa, ma anche con tranquillità e gratitudine per tutti coloro che hanno contribuito in modi diversi a questo risultato, si può affermare che il quadro finanziario di Caritas Ticino è buono. E non solo perché si può continuare a chiudere a zero, ma perché l'interpretazione di questo dato tecnico contabile riflette una situazione in continua evoluzione verso una configurazione che si distanzia sempre più da quella che ha caratterizzato nel passato tutte le organizzazioni socio-assistenziali: le offerte. Dagli interventi condizionati interamente dalle donazioni, infatti, sempre più ci si sposta verso forme di autofinanziamento;

un processo che in futuro dovrà essere completato, disgiungendo completamente la gestione corrente di Caritas Ticino dalle eventuali offerte, che dovranno invece permettere interventi straordinari o progetti nuovi. La forma tradizionale di sostegno alle organizzazioni, che si occupano di problemi sociali e di progetti di sviluppo, attraverso le offerte, si è sempre più modificata verso modi di sostegno più puntuali a progetti precisi. La gente non è meno generosa di qualche

decennio fa, ma è più informata, più attenta ai grandi drammi dell'umanità e vuole contribuire in modo diretto ed efficace, con riscontri e informazioni dettagliate: non si accontenta più di dare soldi a un'organizzazione, perché gode della sua fiducia. Oggi sempre più si desidera scegliere il tipo di progetto secondo criteri che, pur essendo determinati più dai mass media che da una reale conoscenza, danno però l'impressione, di sentirsi più partecipi, più primi attori

Caritas Ticino: Bilancio 2002 e 2001

ATTIVI	2002		2001	
Liquidità	-129,203		-154,367	
Crediti/transitori	1,559,409		1,732,600	
Totale sostanza circolante	1,430,206		1,578,234	
Mobiliare	446,547		505,803	
Immobiliare	4,790,003		4,830,003	
Totale sostanza fissa	5,236,550		5,335,806	
TOTALE ATTIVI	6,666,756		6,914,040	
PASSIVI	2002		2001	
Debiti e altri debiti a breve termine		1,942,710		2,132,878
Debiti finanziari a lungo termine		3,540,116		3,597,232
Totale capitale estraneo		5,482,825		5,730,110
Capitale proprio		1,183,930		1,183,930
TOTALE PASSIVI		6,666,756		6,914,040

Caritas Ticino: Consuntivo 2002

	CONSUNTIVO 2002		PREVENTIVO 2003		PREVENTIVO 2004	
	uscite	entrate	uscite	entrate	uscite	entrate
RICAVI						
Da mercatini e boutiques		977,177		910,000		950,000
Per sussidi		29,312		50,000		35,000
Da immobili		446,432		387,600		407,600
Finanziamenti servizi		160,828		160,000		90,000
Finanz. lotta alla disoccupazione (PO + PIP)		2,219,542		2,463,200		2,621,565
Da pubblicazioni, pubblicità, altre attività		149,203		210,000		125,000
Da attività PO e PIP		661,202		500,000		675,000
Offerte, lasciti, successioni, colletta diocesana		224,681		215,000		185,000
Utilizzo offerte a favore di terzi		303,926		50,000		5,000
COSTI						
Per sussidi, adozioni, ambulatorio	47,413		65,000		48,000	
Per produzione TV, rivista, altre produz., pubblicità	132,349		95,000		97,000	
Utilizzo offerte, transf. offerte a fondi, costi altri servizi	304,426		50,000		10,000	
Per mercatini e boutiques	287,778		280,000		262,000	
Lotta alla disoccupazione (PO + PIP)	1,913,007		1,907,000		2,021,080	
Del personale	1,769,301		1,831,200		2,010,485	
Immobili	375,959		367,600		358,100	
Costi d'ufficio	109,855		120,000		107,500	
Ammortamento stabili, mobiliare, accantonamenti	232,215		230,000		180,000	
TOTALE COSTI	5,172,303		4,945,800		5,094,165	
TOTALE RICAVI		5,172,303		4,945,800		5,094,165
DISAVANZO		0		0		0

del proprio gesto di solidarietà. Per questo motivo è finita l'era in cui si poteva pensare di finanziare un'organizzazione socio-assistenziale professionale alle nostre latitudini con le offerte. Ma passare a forme di autofinanziamento è tutt'altro che facile e la strada è ancora molto lunga. Comunque un milione di entrate dalla decina di negozi sparsi in Ticino è un indicatore incoraggiante di una linea che può ancora svilupparsi. E stiamo puntando, anche se siamo ai primi timidi passi, sul catishop, il nostro negozio virtuale sulla rete internet, attualmente l'unica forma per tentare di autofinanziare la nostra attività senza il limite della frontiera cantonale. Si sviluppa anche il catidépò, il nostro deposito a pagamento per mobili di valore e documenti, e le pubblicità lentamente avanzano. E i finanziamenti dello Stato? Ci sono e sono i benvenuti ma

solo per finanziare la lotta alla disoccupazione con i programmi occupazionali che non potrebbero esistere altrimenti e non avrebbero potuto accogliere quest'anno 300 disoccupati. Per tutte le altre attività è l'autofinanziamento che le rende possibili.

Quindi Caritas Ticino deve ogni anno trovare i mezzi per finanziare il servizio sociale, il servizio adozioni, i progetti di sviluppo all'estero, il servizio informazione e il coordinamento e la gestione del volontariato e dei negozi.

In cifre cosa significa questo lavoro realizzato nel 2003?

- 270 dossier aperti, di cui 170 nuovi al servizio sociale (un dossier corrisponde spesso a un'intera famiglia);
- 53 famiglie adottive;
- 5 progetti all'estero, sostenuti quest'anno con versamenti per Fr. 56'700 (Fr. 3'400 Uruguay, Fr. 11'000 Colombia, Fr. 10'500 Brasile, Fr. 25'500 Ungheria, Fr.

6'300 Kosovo). Inoltre Fr. 10'000 per sostenere i padrinati in Crozia.

- 250 pagine di rivista stampate e messe on line su www.caritas-ticino.ch;

- 26 ore di produzione televisiva andate in onda su TeleTicino;

- 150 volontari coordinati in interventi a sostegno delle persone o nella gestione della decina di negozi, mercatini e boutique, di Caritas Ticino.

Sul prossimo numero della rivista tradurremo questi numeri in una descrizione più comprensibile del lavoro svolto dai diversi servizi.

Doveroso in questo sciorinar di fredde cifre il ringraziamento caloroso alla trentina di operatori professionisti, e ai volontari che li sostengono, che hanno reso possibile questa scommessa di tipo ideale che rende davvero straordinario quello che Caritas Ticino può fare con pochi mezzi riuscendo a chiudere a zero. ■

L'impegno dei gesuiti per il "sesto continente"

Rifugiati non dimentichiam

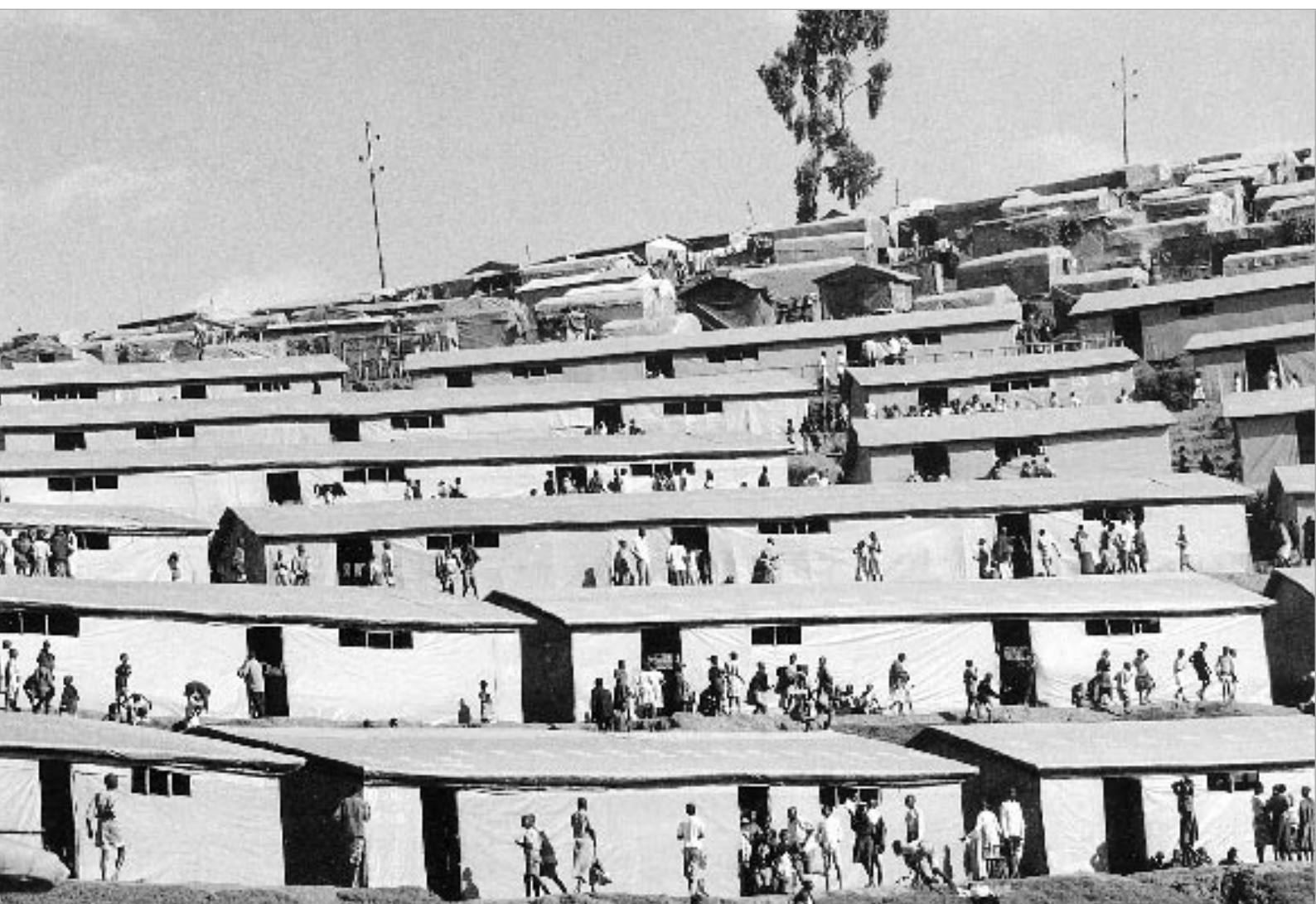
All'inizio di quest'anno (rivista 1-2003) vi avevamo proposto un articolo sui rifugiati, prendendo spunto dal Messaggio del Papa per la 89a giornata mondiale del migrante e del rifugiato ed alcune riflessioni in seguito alla votazione federale del 24

novembre 2002 in materia di richiedenti l'asilo.

Ritorniamo ora sull'argomento, con un articolo a più ampio respiro redatto da Paolo Cereda, già collaboratore della Caritas Italiana con cui abbiamo cooperato per un progetto in Ruanda ed ora coordinatore

dei programmi del Jesuit Refugee Service (JRS) a Roma, il Servizio per i rifugiati dei Gesuiti. (www.jrs.net)

Cereda propone alcune riflessioni su come oggi è visto o meglio non visto il rifugiato; in quale situazione sopravvive nei Campi, il business della





oli!

ricostruzione e dell' "impresa umanitaria", l'influsso dei media.

L'obiettivo del JRS è anche quello di rilanciare la problematica dei rifugiati, tema che a poco a poco sembra essere messo in un angolo per poi rilanciarlo in momenti elettorali.

La differenza tra un migrante ed un rifugiato sta forse nello sguardo. Il primo guarda in avanti, al futuro, ad una vita migliore; il secondo guarda indietro, terrorizzato, alla casa che lascia, agli affetti violati dalla paura; non importa dove andrà, l'importante è scappare lontano dalla morte e dalla violenza.

Oggi però la cultura dei benestanti tende inesorabilmente a sovrapporre queste due figure senza distinzione, rinchiudendole nello stereotipo dello straniero, che non può "porre la sua tenda" in mezzo a noi.

Eppure, questa umanità in fuga, questo "sesto continente" bussa già da tempo alle nostre porte in cerca di rifugio, di accoglienza: il rifugiato è il confine vivente e imbarazzante tra la civiltà e le barbarie: dà fastidio perché ci interroga sui nostri comportamenti, sui nostri valori – di uomini e di cristiani; e ne rispecchia possibili futuri per chi potrebbe trovarsi ad essere disoccupato, malato cronico, an-

► Campo profughi in Ruanda
Foto-JRS

Rifugiati: quanti sono?

La dimensione quantitativa dell'esodo: Oggi nel mondo ci sono più di 20 milioni di rifugiati che hanno lasciato il loro paese, fuggendo oltre i confini. Nella tabella le cifre ufficiali, fortemente sottostimate.

Popolazione rifugiata per aree geografiche

Africa	4'593'200
Europa	4'403'900
Asia	9'378'900
America del Nord	1'061'200
America latina	1'050'300
Oceania	69'200
Totale	20'526'700

fonte: Acnur, Uscr, Unrwa

A questi si devono aggiungere circa altri 30 milioni di "rifugiati interni": cioè persone che, pur avendo dovuto abbandonare tutto (casa, lavoro, terra, vicinato, comunità) si sono spostati anche per centinaia di chilometri, restando però all'interno dei confini del paese d'origine o di cittadinanza. Si chiamano anche sfollati, IDPs (Internally Displaced Persons), déplacés o deslocalados. **La metà circa di queste persone vive in Africa mentre quasi 2 milioni si trovano nella sola Colombia.** Per cercare di proteggere questa categoria di persone – in continua crescita – non è stato ancora elaborato alcun codice di condotta o diritto internazionale, né tantomeno nazionale. L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati non ha giurisdizione su di loro perché non rientrano nella definizione del 1951, solo il Programma Alimentare Mondiale e le Organizzazioni non governative (chiese, volontariato, società civile) cercano di portare loro aiuto.

P.S. Secondo i dati della Banca Mondiale, ci sono **anche altri 80 milioni di persone** che, dal 1984 ad oggi, sono state costrette a lasciare le loro case per consentire la costruzione di infrastrutture (dighe, strade) o lo sfruttamento del territorio (deforestazione, miniere, giacimenti).

ziano solo – in una parola rispecchia il confine della cittadinanza, dell'appartenenza alla comunità. In fondo i rifugiati sono un'umanità "in eccesso", inutile e superflua – prodotto da meccanismi di guerre che sembrano essere diventate una modalità normale di relazione. E così, mentre prima si bombardava l'Iraq – come il Kosovo e l'Afghanistan – e dopo si organizza il business della ricostruzione e i governi destinano grandi quote dei piccoli fondi per la cooperazione internazionale in questa "impresa umanitaria", il silenzio complice dei me-

dia e il sipario dell'attenzione civile cala sulle "fabbriche di profughi" in Sudan, Congo, Liberia, Colombia, Birmania, Sri Lanka, Bosnia, Serbia, Cecenia... Sempre meno fondi per prevenire questi conflitti, per fare in modo che questi milioni di persone, di famiglie possano vivere con dignità a casa propria,

Il rifugiato è il confine vivente e imbarazzante tra la civiltà e le barbarie: dà fastidio perché ci interroga sui nostri comportamenti, sui nostri valori di uomini e di cristiani

nella terra dei loro padri. O perché almeno siano accolti con umanità quando le onde avverse del loro destino li scaraventano sulle nostre spiagge, lungo i nostri confini. Sempre più spesso i profughi – in Ruanda come in Kenya, in Kosovo come in Bosnia, in Salvador come in Afghanistan, in Puglia come in Sicilia – vengono rinchiusi in CAMPI, che costituiscono dei microcosmi particolari, praticamente sganciati dal territorio su cui si trovano e dipendenti in tutto dall'aiuto esterno: acqua, cibo, coperte, tende, medicine, educazione, animazione, diritti umani... Nei campi si devono controllare e gestire masse sempre più grandi di persone tenute, per anni, nella condizione di im-produttività, di assistenza totale. Nei campi non si lavora, si sopravvive e si fanno

le code per le distribuzioni: di cibo e medicine, di acqua e di sapone, di vestiti di seconda mano... Be-

Le agenzie umanitarie rischiano di ridursi a gestire i disoccupati e i profughi del mercato globale

nako (Tanzania) 350.000 persone, Mugunga (ex-Zaire) 250.000, Kakuma (Kenya) 70.000 persone, Kukes (Albania), Stankovic 1 (Ma-

cedonia) 17.000 persone... Alcuni di questi campi esistono da 5 anni, altri come Kakuma **diventano permanenti**. Vere e proprie città senza territorio e senza lavoro, quindi senza risorse proprie. Quindi senza futuro.

Nel campo e nelle sue logiche si sperimentano architetture sociali e geopolitiche che devono in qualche modo reggere l'esclusione e la non appartenenza. **Il campo di-umanizza** i rapporti e le relazioni. Non solo delle vittime – i profughi – tra di loro ma anche tra i rifugiati e gli operatori umanitari.

In fondo c'è il rischio che interi paesi si trasformino in grandi campi profughi, ai margini di zone economicamente utili (miniere, fabbriche, zone franche, metropoli), pieni di gente – talora intere popolazioni – esclusa, affamata,

La storia di Daniel, un rifugiato Burundese

Daniel, una vita da rifugiato

Il mio nome è Daniel, sono burundese e sono rifugiato dal 1972, anno in cui ho dovuto lasciare il mio Paese in seguito all'indipendenza del Burundi e all'ascesa al potere del primo Presidente tutsi Michomero Michel. Ho vissuto in Ruanda fino al 1993, l'anno precedente il genocidio, quando ho deciso di ritornare nella mia patria perché era stato eletto democraticamente un nuovo Presidente. Il mio soggiorno in Burundi è durato solo un mese, perché sono stato costretto a fuggire una seconda volta in seguito al colpo di stato nel quale è stato ucciso il Presidente Melchior Ndadaye e ai successivi scontri che hanno caratterizzato il Paese. Mi sono rifugiato prima a Bukavu e poi a Goma in Zaire dove sono arrivato alla fine del 1993. Qui nel luglio 1994 sono arrivati i rifugiati dal Ruanda. Sono medico e a Goma ho potuto lavorare, dapprima all'ospedale dello Stato, dove però non venivo pagato, e successivamente con una Ong nell'emergenza colera dopo l'esodo dei ruandesi. Dopo che la città di Goma è stata liberata dai rifugiati con la creazione dei campi di Mugunga, Kibumba, Kaindo e Katala, ho cominciato a lavorare nel campo di Kaindo, prima sempre con la Ong nell'ospedale e poi al Centro nutrizionale. Sono rimasto a Kaindo fino al 28 novembre del 1996, quando la guerra di Kabila e dei Banyamulenge è arrivata al campo. Tutti i rifugiati hanno cercato di raggiungere il campo di Mugunga che era controllato dall'EX FAR (ex forze armate ruandesi). Dopo una settimana di marcia in mezzo alla foresta senza mangiare e bevendo poco, chi è riuscito a resistere, ed io ero tra questi, ha raggiunto il campo di Mugunga. Una settimana più tardi il campo di Mugunga è stato bombardato dalle forze armate ruandesi; tutti noi abbiamo cercato di salvarci prendendo la direzione della foresta equatoriale per raggiungere Masisi. La pista da seguire era piena di mine e molte persone sono morte. A Masisi abbiamo incrociato i rifugiati che venivano dai campi di Bukavu, anch'essi in fuga. Abbiamo continuato insieme il viaggio attraverso la foresta per raggiungere Kisangani. C'è chi ci ha messo una settimana per arrivare, ma anche chi ci ha messo un mese. Anche in questo passaggio molti sono morti; eravamo inseguiti dai soldati ruandesi. Nel dicembre del 1996 eravamo in molti presso Kisangani con la speranza di essere in salvo. Non ci fidavamo però ancora a lasciare la foresta e a raggiungere la città. I soldati ruandesi, in realtà, ci stavano aspettando a Kisangani e quando gli organismi umanitari, su pressione dei militari

violenta e violentata che deve essere tenuta a bada da interventi umanitari, operazioni militari “giuste” o messa sotto la tutela di dittatori fantoccio mascherati da presidenti. E l’azione di aiuto si riduce a rimettere un po’ in sesto oggi, persone condannate ad essere ammazzate o morire di fame domani. Condannate comunque all’esclusione.

Il campo-profughi - ma anche il Centro d’accoglienza temporanea, il campo degli zingari, il “quartiere a rischio”, la baraccopoli o il carcere - diventa lo specchio di un’umanità divisa in maggioranze nazionali, cittadini dotati di diritti e garanzie formali e in minoranze di stranieri e rifugiati illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto.

stessi, ci hanno chiesto di raggiungere la città per avere la possibilità di assisterci, i militari ruandesi hanno cacciato gli organismi umanitari e hanno compiuto un altro massacro. Era il maggio del 1997. Sono riuscito a rifugiarmi presso l’ufficio dell’UNHCR e da lì sono riuscito a tornare a Goma con un aereo sul quale viaggiava un’équipe medica che conoscevo bene

e che faceva ogni giorno la spola Goma-Kisangani. A Goma la situazione era fortunatamente più calma e ho potuto riprendere a lavorare con CERMADI presso un centro nutrizionale. La zona era occupata dai militari ruandesi e io, anche perché le lingue Kinyarwanda e Kirundi si somigliano molto, ero sospettato di essere un membro di un gruppo giovanile di rifugiati hutu chiamato Interahamwe, che i soldati tutsi volevano sterminare. I soldati ruandesi sono venuti a cercarmi a casa, ma io, per fortuna, ero al lavoro al centro nutrizionale. Mia moglie è venuta ad avvertirmi e sono fuggito nella foresta un’altra volta. Sono ritornato a casa la notte stessa, senza però fermarmi. Durante i tre giorni passati nella foresta, più volte i militari sono andati a casa mia per cercarmi. Ho deciso, quindi, di raggiungere l’Uganda. Con l’aiuto di mia moglie, una tutsi e quindi non sospetta che mi precedeva di cinquanta o cento metri per segnalarmi eventuali pericoli, sono arrivato a piedi fino al confine con l’Uganda e da lì in autobus fino a Kampala. Mia moglie intanto era tornata indietro ed è andata ad abitare dai colleghi dell’organizzazione con cui lavoravo. Ho passato tre giorni a Kampala, incerto sul da farsi, ma poi la polizia mi ha consigliato di lasciare la città perché nell’esercito ugandese c’erano alcuni militari ruandesi. Ho così deciso di partire per Nairobi dove sono arrivato il 31 maggio 1998. Ho trovato un congolese che mi ha gentilmente ospitato e spiegato dov’era l’ufficio dell’UNHCR, dove ho avuto il colloquio il 4 agosto 1998. Successivamente mi hanno assistito per tre mesi fino a quando nel dicembre del 1998 ho ricevuto il riconoscimento dello status di rifugiato. Ero stato assegnato al campo di Kakuma, ma mi sono rifiutato di raggiungerlo perché ero preoccupato per la mia incolumità. I funzionari dell’UNHCR hanno accettato di cambiare la mia destinazione. Avrei quindi dovuto raggiungere il campo di Dadaab, dove non sono presenti né ruandesi né burundesi. In realtà a Dadaab non ci sono mai andato, ma sono rimasto a Nairobi nella speranza di trovare qualche organizzazione o ospedale che mi facesse lavorare come medico. Oggi vivo a Nairobi, ma spero di poter presto partire per un Paese dell’Africa Occidentale o ancor più in Canada dove potrei riunire finalmente tutta la mia famiglia e lasciare per sempre quella sensazione di insicurezza che non mi ha mai abbandonato da quel giorno del 1972, quando ho dovuto lasciare il mio Paese.

Questi poveri globali e transnazionali che sono i rifugiati sono la dimostrazione che oggi più che mai ci sono situazioni e strutture che **rendono inutili certe persone**. Persone in eccesso, “superflue”, che non servono – neppure come manodopera a basso costo: l’economia può crescere e funzionare anche senza il loro contributo; da qualunque lato le si consideri, per il resto della società esse non sono

un beneficio ma un costo, scriveva Dahrendorf nel 1995.

L’azione umanitaria – di Stato o di base che sia – è talvolta funzionale alla logica del contenimento, **ad una gestione sempre più poliziesca e carceraria della povertà**, è un alibi per un impegno civile e politico che vuole capire le cause di una crisi e cercare soluzioni vere e durature di pace. L’umanitario è una risposta televisiva all’emotivi-



tà di opinioni pubbliche nazionali – soprattutto nei pressi di scadenze elettorali; svolge la funzione di rendere tollerabile agli occhi dell'opinione pubblica lo spettacolo dell'esclusione planetaria. Le agenzie umanitarie rischiano di ridursi a gestire i disoccupati e i profughi del mercato globale.

I rifugiati sono anche un grosso business per imprese e commercianti che tentano di vendere i loro prodotti alle agenzie umanitarie: in Kosovo alcuni industriali hanno cercato di vendere tende da campeggio per i profughi – non proprio l'ideale per l'inverno balcanico!

Anche il JRS deve stare a questo gioco umanitario? Deve coprire, in Italia e all'estero, l'alibi della com-

passione e la fine della politica? Deve mettere in scena lo spettacolo dei buoni sentimenti a scapito di un'accoglienza profonda e personale dell'Altro?

Davanti al rifugiato, icona vivente e naufrago del nostro mondo globalizzato, è tempo di porsi domande vere, a cui cercare di dare vere risposte: chi sono oggi i rifugiati? Quelli che ci indica il diritto internazionale o chi bussa alle nostre porte? Chi accogliamo e chi respingiamo alle nostre frontiere? Chi nascondiamo alla vista (e alla coscienza civile) nei "campi" che spuntano come funghi velenosi nelle periferie del mondo? Vediamo e aiutiamo persone – volti di uomini, donne e bambini - o corpi

sofferenti di masse anonime e imbarazzanti?

È difficile dare una risposta coerente a queste domande vere. Il JRS cerca di farlo ogni giorno, in circa 60 paesi, con i suoi operatori, attraverso la pratica difficile e faticosa dell'ascolto e della prosimità – primo e ineludibile passo per la relazione.

I rifugiati sono una sfida che ci interroga profondamente anche come cristiani, come Chiesa, non solo per una revisione individuale dei nostri cliché e dei nostri pregiudizi ma anche ad una decisa e coraggiosa "conversione strutturale" dell'organizzazione ecclesiale nelle sue dinamiche di annuncio e testimonianza. ■

Rifugiati: chi sono?

Una definizione: Il termine "rifugiato" – o anche, nel linguaggio corrente, "profugo" – è usato di frequente dai mezzi di comunicazione per definire chiunque sia stato costretto ad abbandonare il proprio domicilio abituale. Normalmente, quando il termine è impiegato in tale accezione generica, non si cerca di distinguere fra coloro che hanno dovuto lasciare il proprio paese e coloro che sono stati pure costretti all'esodo, rimanendo però nel paese d'origine, né si riserva molta attenzione alle cause del fenomeno. Sia che le persone fuggano da persecuzioni, da violenze politiche, da conflitti interetnici, da catastrofi ecologiche o dalla miseria, si suppone che tutti abbiano diritto alla denominazione di rifugiato.

In diritto internazionale, tuttavia, il diritto del rifugiato ha un significato molto più preciso. Come previsto dalla Convenzione dell'ONU del 1951, relativa allo status dei rifugiati, il termine indica una persona che "a causa di un fondato timore di persecuzione, per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinione politica, si trova al di fuori del paese in cui ha la cittadinanza e non può oppure, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese".

Questa concezione estensiva della definizione di rifugiato è stata formalizzata nella Convenzione sui rifugiati dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) elaborata nel 1969 in risposta alle crescenti dimensioni del problema dei rifugiati soprattutto durante il periodo della decolonizzazione e della liberazione nazionale. "Il termine 'rifugiato' – afferma – si applica a ogni persona che, a causa di un'aggressione esterna, un'occupazione, una dominazione straniera o di avvenimenti gravemente perturbatori dell'ordine pubblico in parte o in tutto il paese d'origine o di cittadinanza, è costretta ad abbandonare il proprio domicilio abituale al fine di cercare rifugio in un'altra località, al di fuori del paese d'origine o di cittadinanza".

In altre parti del mondo, in particolare in America Centrale e Meridionale, alcuni strumenti regionali in materia di rifugiati hanno adottato un'analoga impostazione, ponendo l'accento non tanto sul timore di persecuzione, quanto sulle condizioni obiettive di violenza e caos esistenti nel paese d'origine.

PUB AGOM vedi XPress

La croce e l'icona delle Giornate Mondiali in Ti

Nell'agenda di Giovanni Paolo II due date sono sempre fisse anche se in attesa di conferma per via delle sue condizioni di salute: il 5 e il 6 giugno 2004 a Berna, in Svizzera dove avrà luogo l'incontro nazionale dei giovani cattolici che segue quello svolto nel 1998 sul Monte Tamaro in Ticino. Prima dell'arrivo del Santo Padre ma per la chiesa svizzera strettamente legato con questo appuntamento, il nostro paese insieme ad altri paesi d'Europa vedrà il passaggio per tre settimane, della croce e dell'icona delle Giornate Mondiali della Gioventù (GMG). L'onore di accoglierli ufficialmente nel nostro paese spetterà proprio alla Chiesa

che è in Ticino. Il prossimo 20 dicembre nella Cattedrale di Lugano alle 20,15 arriveranno, provenienti dall'Olanda, la croce che Giovanni Paolo II dopo il raduno mondiale dei giovani del 1984 consegnò ai giovani del mondo e che da sempre ha accompagnato itinerante l'appuntamento delle GMG nei diversi paesi e continenti dove si è svolto e l'icona della Vergine Maria che da quest'anno per volontà del Papa accompagna la croce nei suoi spostamenti.

Due segni affidati dal Santo Padre, tra una giornata mondiale e l'altra alle nuove generazioni perché li portino pellegrini con loro nelle strade del mondo come simbolo della loro fede. A Roma, lo scorso anno, durante la S. Messa della domenica delle Palme, i giovani di Toronto in Canada, sede dell'ultima giornata mondiale hanno consegnato questi simboli ai loro coetanei di Colonia in Germania, dove avrà luogo il grande raduno della gioventù cattolica del 2005. In questo tempo i due segni hanno attraversato l'Europa passando da un paese all'altro, accompagnati da gruppi di giovani e sostando significativamente nelle Chiese locali. Vengono infatti accolti solennemente in cattedrali e santuari, esposti in piazze, città, luoghi famosi e meno noti, ovunque

ci siano comunità, movimenti, gruppi, parrocchie disponibili a sottolineare con preghiere, veglie, concerti, testimonianze, la forza simbolica espressa da questi due segni.

Da noi arriveranno provenienti dall'Olanda il 20 dicembre per fermarsi nella Svizzera italiana fino al 24. Faranno tappa dapprima nella cattedrale di Lugano dove si terrà una grandissima Veglia di preghiera il 20 alle 20.15, alla presenza di tutti i giovani e dei movimenti della diocesi. Poi transiteranno con altrettanti e significativi momenti di animazione, riflessione, incontro a Mendrisio il 21 dicembre, il 22 a Locarno, il 23 a Bellinzona per arrivare il 24 a Poschiavo e dal villaggio grigionese andare il 25 a Coira. L'itinerario svizzero proseguirà poi, con una settimana di presenza nei cantoni di lingua tedesca e concludersi l'ultima settimana di gennaio con il pellegrinaggio nella Svizzera romanda. Da queste terre i due segni ripartiranno accompagnati da un gruppo di giovani svizzeri verso l'Inghilterra.

Il pellegrinaggio attraverso il vecchio continente

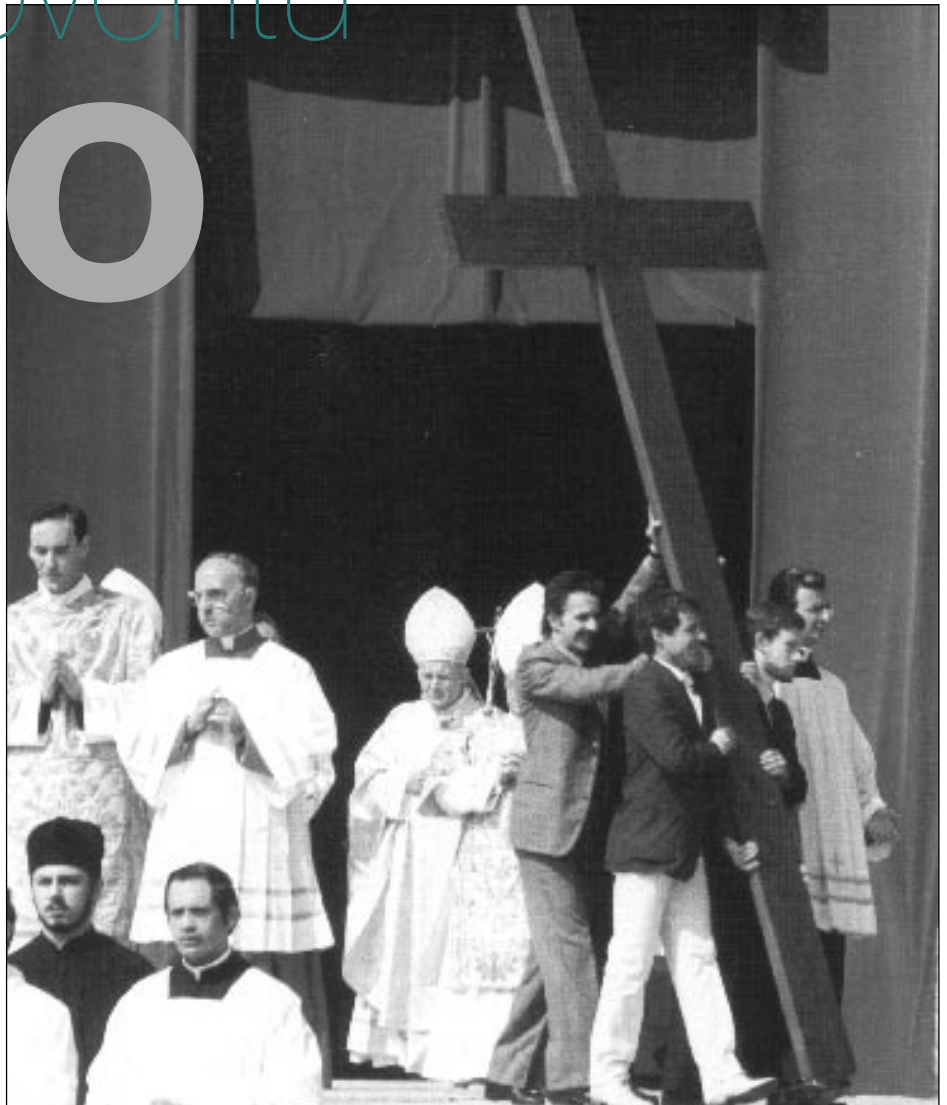
La croce e l'icona erano in Norvegia dal 19 al 27 aprile, dal





della Gioventù cinqu

28 aprile all'8 maggio in Spagna e dall'8 al 22 maggio in Lussemburgo. Una tappa importante è stata quella austriaca dal 22 maggio al 5 giugno. Il 22 maggio, in una cornice suggestiva, la croce è arrivata al convento di Mehrerau in Voralberg, via lago e città di Bregenz. Qui l'accoglienza dei giovani con una veglia di preghiera diocesana è stata grandissima. Partita per Feldkirch in questa cittadina i ragazzi hanno invece proposto un transito più animato, organizzando un apostolato in strada. Dopo soste in altre cittadine la croce al 26 maggio è arrivata a Vienna sostando per una veglia nel campus universitario della capitale austriaca. I giorni successivi sono stati incentrati sulla missione nelle strade della città, coinvolgendo non solo chiese, ma anche centri commerciali, piazze, crocicchi: ogni luogo in cui si potesse annunciare Cristo. Il 29 maggio nella Stephansplatz di Vienna si è svolto un programma musicale dal tema "pop meets faith" (il pop incontra la fede) seguito da una veglia di preghiera nella cattedrale. Dopo aver attraversato l'Austria sono stati i giovani della Polonia a ricevere i due preziosi segni. Anche qui veglie, S. Messe, incontri in tutte le diocesi coinvolte. Dalla Polonia sono poi arrivati in Slovacchia



► **ROMA 1984:** Il Santo Padre affida ai giovani la "Croce dell'Anno Santo" con queste parole: "Carissimi giovani, al termine dell'Anno Santo affido a voi il segno di quest'anno giubilare: la Croce di Cristo! Portatela nel mondo come segno dell'amore del Signore Gesù per l'umanità e annunciate a tutti che solo in Cristo morto e risorto c'è salvezza e redenzione".

ad inizio luglio ed in Repubblica Ceca a partire dal 15 dello stesso mese. Il viaggio è poi proseguito attraverso la Slovenia (23-30 luglio), l'Ungheria (31 luglio-5 agosto), Romania (6-10 agosto), la Croazia (12-19 agosto), in Bosnia e Erzegovina (20-24 agosto). In Svezia il pellegrinaggio è stato di due settimane, poi è stato il turno di Danimarca e Lituania. Dall'8 al

22 ottobre le diocesi portoghesi hanno accolto i due segni che sono stati simbolicamente portati il 12-13 ottobre al santuario di Fatima in occasione del pellegrinaggio nazionale dei giovani portoghesi. Dal Portogallo si è poi passati in Francia, poi in Irlanda, nei Paesi Bassi e come detto, per passare poi in Olanda per giungere il 20 dicembre in Svizzera a Lugano.

APPUNTAMENTI IN TICINO

- 20 dicembre 2003 Arrivo della Croce (proveniente dai Paesi-Bassi) a Lugano, alle ore 20.15 Veglia di preghiera in Cattedrale con la partecipazione di un gruppo di giovani Olandesi
- 21 dicembre 2003 – 17.00 Mendrisio, Veglia di preghiera
- 22 dicembre 2003 – 20.00 Locarno, Veglia di preghiera
- 23 dicembre 2003 – 20.30 Bellinzona, Collegiata, Veglia di preghiera

L'itinerario della croce e dell'icona della JMJ continuerà in tutta la Svizzera terminando l'8 gennaio quando una delegazione di giovani svizzeri si recherà a Londra per consegnare la Croce ai giovani dell'Inghilterra.

INFORMAZIONI

Svizzera italiana: Pastorale Giovanile Diocesana, Via Lucino 79, Breganzona

tel.: 091/968.28.30, e.mail: pastorale_giovanile@yahoo.it

Svizzera romanda: Comité romand des JMJ, case postale 236, 1705 Fribourg

tel.: 078/828.13.13, e.mail: info@jmj.ch, www.jmj.ch

Svizzera tedesca: ARGE Weltjugendtag, Gislermatte 11, 6234 Triengen

tel.: 041/933.19.03, e.mail: kreuz@weltjugentag.ch

In terra elvetica i due segni resteranno dal 20 dicembre all'8 gennaio, in una delle tappe più lunghe di questo passaggio europeo. Dopo la Svizzera ci sarà il passaggio in Inghilterra e in altri paesi per arrivare il 2 aprile in Germania ed iniziare il loro lungo percorso attraverso le diocesi tedesche, che culminerà con l'arrivo a Colonia, durante la prossima Giornata Mondiale della Gioventù nell'agosto 2005.

Segni di unità culturale e religiosa.

La croce e l'icona che attraversano l'Europa toccando città storiche,

monasteri e abbazie, conventi, chiese, piazze, strade ricordano a tutti l'unità culturale e religiosa del vecchio continente siglata nei segni cristiani. Ovunque chiese locali, vescovi in testa, gruppi di giovani, diocesi, si mobilitano per accogliere nel miglior modo possibile due simboli fondamentali della nostra fede: la croce (di questi tempi così discussa) e l'icona con il volto della Vergine Maria. Sono due simboli che dischiudono il cuore alla contemplazione dell'amore di Dio per l'umanità: l'amore consumato nel gesto della morte sofferente dell'innocente e l'amore contemplato nel volto materno

di Maria. L'intuizione avuta da Giovanni Paolo II ormai 20 anni fa, è stata altamente profetica. Per un papa che ha sempre voluto tenacemente l'unità europea, che si è battuto per essa, non vi è nulla di più simbolico che indicare con questo pellegrinaggio agli uomini prigionieri dell'incertezza di questo inizio secolo, quanto occorra ritornare a levare lo sguardo verso l'alto, aprire il cuore al mistero di Dio, contemplare e testimoniare. Due segni congiunti che sono un appello a rivolgere lo sguardo verso l'amore di Dio, a prendersi il tempo di mettersi in ginocchio davanti alla bellezza del dono gratuito del Figlio e della



Madre unita a lui, "fino alla fine" (Mc 10,15). Il nostro secolo, così bisognoso di luce trova dunque qui un invito pressante a ricercare la speranza nella dimensione religiosa. Segno dunque mandato alla vecchia Europa perché nel capire se stessa non smarrisca il suo fondamento.

L'accoglienza nel nome della riconciliazione.

Mobilizzazioni di massa ma anche gente singola attirata dal fascino del nuovo e forse dal desiderio di andare a vedere cosa mai saranno questi due simboli che improvvisamente arrivano sotto le finestre di casa, da Vienna a Lisbona, da Cracovia a Parigi. Così l'Europa che deve ancora costituirsi completamente sotto il profilo politico si disegna nella luce della croce di Cristo e nel radiarsi armonioso della bellezza del volto di Maria sua Madre. Ma oltre le apparenze e i sentimenti

che progetto si staglia in questo muoversi da un paese all'altro? Al pellegrinaggio della Croce attraverso i diversi Paesi europei è collegato il desiderio di porre l'accento sul carattere di riconciliazione della Croce, e di intenderlo come un'opportunità nel processo di unificazione europea e soprattutto in quello dell'allargamento ad Est dell'Unione, che avverrà con il 1. maggio 2004.

In Germania l'ultima tappa.

Toccherà alla chiesa tedesca accogliere l'ultimo tratto del cammino dei due segni delle GMG verso Colonia. Il programma prevede che ogni diocesi li ospiti per almeno una settimana. Poi ci sarà un viaggio simbolico attraverso luoghi significativi sia dell'azione sociale, che diaconale e politica dei giovani, nonché particolarmente legati alla memoria storica del popolo

tedesco e di riflesso europeo. Con il motto "orme della croce", durante i 40 giorni che precederanno la XX GMG a Colonia, entrambi i simboli verranno condotti a piedi da Dresda a Colonia, per circa 800 km. Questo evento si iscrive nel progetto del pellegrinaggio della riconciliazione che altri paesi europei affronteranno nei mesi precedenti. In Germania vi saranno degli eventi che supereranno gli stessi confini regionali come il pellegrinaggio a San Corbiniano dell'Arcidiocesi di Monaco e Freising. Non solo le diocesi faranno l'accoglienza ma anche i movimenti ecclesiali, le associazioni giovanili cattoliche e gli uffici stessi della Conferenza Episcopale tedesca. Anche l'ecumenismo avrà la presenza della croce, in particolare l'8 maggio nella diocesi di Erfurt. Non possiamo ovviamente dimenticare il Deutscher Katholikentag ad Ulm dal 16-21 giugno prossimi. ■

The logo for Fontana Print features a stylized graphic of a printing press or a similar industrial machine on the left, followed by the company name "Fontana Print" in a bold, black, sans-serif font.

s t a m p a t i d i q u a l i t à

stampa offset
e in continuo,
pre stampa,
casa editrice

Fontana Print SA

via Maraini 23

casella postale 231

CH-6963 Pregassona

tel. +41 91 941 38 21

fax +41 91 941 38 25

e-mail: info@fontana.ch

www.fontana.ch



Benedetta Bianchi Porro



di Patrizia Solari

Scrivo nel giorno di Ognisanti (anche questo un modo per santificare le feste...) e sono grata a questo compito che mi permette di tenere lo sguardo fisso sull'essenziale. La trasmissione televisiva di Caritas Insieme ci ha fatto incontrare la figura di Benedetta Bianchi Porro e di fronte a una presenza come la sua, nell'incontro possibile con i suoi famigliari, guardando il modo con il quale ha potuto vivere la sua condizione di sofferenza, diffondendo attorno a sé la pace, non si può non essere richiamati al senso e alla verità delle cose e dire, con le sue parole: "Basta credere per vedere tutto in un'altra morbida luce."

L'infanzia

Benedetta Bianchi Porro¹ nasce l'8 agosto 1936, seconda di sei figli, a Dovadola, piccolo paese in provincia di Forlì, dall'ingegner Guido Bianchi Porro e da Elsa Giammarchi.

A sei mesi viene colpita da poliomielite e resta con una gambina menomata. Fin da bambina Benedetta mostra una grande sensibilità: è intelligente e volitiva e sa gustare tutte le meraviglie della vita, trascorsa serenamente in Romagna, dalla fine della guerra.

Nel '51 la famiglia si trasferisce a Sirmione del Garda. La ragazzina gode della bellezza del luogo e si appassiona a tutto: le discussioni

coi fratelli, la politica, lo sport, le lunghe nuotate nel lago, le barche, la gente.

In questo periodo attraversa anche momenti difficili, di ricerca e nel contempo si manifestano i primi sintomi, per altro non ancora riconosciuti, della malattia: la facoltà uditiva comincia a diminuire.

Gli studi

Quando nell'autunno del '53 si iscrive all'università, alla facoltà di medicina, ha 17 anni: la sordità è quasi totale e Benedetta è costretta a farsi accompagnare dalla giovane amica Anna, perché risponda in sua vece all'appello. Inoltre è costretta a far uso del bastone, per una insorta difficoltà motoria. In un primo tempo il padre le aveva suggerito l'idea di laurearsi in Fisica e Benedetta, per compiacerlo, acconsente. ma ben presto passa a Medicina e così si esprime. "Affrontai il nuovo studio con ardore. Avevo sempre sognato di diventare medico. Voglio vivere, lottare, sacrificarmi per tutti gli uomini." Le difficoltà sono enormi, ma è decisa a resistere con tutte le forze per guarire e per riuscire.

Alla fine del 1956 si manifestano i primi, chiari, gravi sintomi di una malattia, che dopo vani consulti, Benedetta riesce a diagnosticare da sola: neurofibromatosi diffusa. Nel giugno del '57 viene operata per la prima volta, alla testa e a seguito dell'operazione le resta paralizzata una parte del viso. Ma è tale la sua forza di volontà che l'anno successivo, in autunno, rie-

► [Elsa Giammarchi](#), madre di Benedetta, ospite di Caritas Insieme TV il primo novembre



hi

Benedetta è mistero, secondo l'antica accezione del termine: sia perché "afferrata" totalmente dalla potenza divina, sia perché partecipa al riscatto del mondo. (...) Nell'ultima tappa del suo calvario, il riconoscimento della volontà di Dio Padre come norma suprema dell'esistenza sembra toccare lo stadio mistico. (...) Essa dimostra uno spiccato senso ecclesiale. Sente la comunione dei santi. Vive l'amicizia come un evento di Chiesa che diventa carità. (...) Benedetta ci aiuta a capire la sostanziale unità del disegno divino: tutto ci è donato per la nostra felicità. Tutto è grazia, dice Benedetta. E la gioia in lei si sposa con la gratitudine.

(Dall'omelia del cardinale Giacomo Biffi, alla messa solenne nella Cattedrale di Forlì, nel trentennale della morte - 23 gennaio 1994)



sce a sostenere con esito positivo gli esami di patologia medica e patologia chirurgica.

Nel giugno del '59 sostiene, con esito negativo, l'ultimo esame e il 7 agosto viene operata al midollo spinale. Da questo momento rimarrà totalmente paralizzata agli arti inferiori. A poco a poco perde il gusto, il tatto, l'odorato.

La malattia e l'amicizia

In questi anni dolorosi è circondata da molti amici, che approderanno a questa riva in una pienezza di comunione che farà della sua stanza un "crocevia di vite".

Una di queste amiche così testimonia: "Si andava in compagnia a trovarla. Il suo non era più un letto: al di là di ogni evidenza Benedetta ci faceva dimenticare di essere presso una persona ammalata. Tutto il giorno, a turno, comunicavamo con lei; c'erano momenti in cui si rideva, sì, si cantava insieme, si recitava nona e vespro".

Così si esprime Benedetta, in una delle sue lettere ai famigliari e agli amici: "...quanto a me, faccio la vita di sempre, pure a me sembra così completa... è però vero che la vita in sé e per sé mi sembra un miracolo, e vorrei poter innalzare

un inno di lode a Chi me l'ha data... Certe volte mi chiedo se non sia io una di quelle cui molto è stato dato e molto sarà chiesto..."

Nel maggio del 1962 Benedetta fa il suo primo pellegrinaggio a Lourdes (il secondo lo farà nell'estate del '63, alcuni mesi prima di morire). Il suo abbandono a Dio è grande, anche se ha ancora un progetto tutto suo: "Desidero guarire per farmi suora. Ho fatto un voto." Al ritorno scrive: "Sono andata a chiedere la guarigione, ma il criterio di Dio supera il nostro ed Egli agisce sempre per il nostro bene." E ancora: "... a Lourdes avevo una forte aridità, ma ne sono tornata con tanta fede e umiltà. Ci vuole umiltà, cioè riconoscersi poveri, per chiedere e per riconoscere la verità..."

Il 27 febbraio 1963 viene operata alla testa per l'ultima volta e il giorno dopo diventa cieca. Sorda, totalmente paralizzata, cieca, Benedetta comunica con gli altri attraverso quel fil di voce che le è rimasto e gli altri le "parlano" piegando le dita della sua mano destra e premendogliele sul corpo e sul volto secondo un alfabeto muto convenzionale. Una mano e un fil di voce, unici ponti col mondo.



La croce

Andando a Lourdes dirà: "... vado ad attingere forza dalla Mamma celeste, poiché non so abituarmi come vorrei a vivere felicemente nel buio, nell'attesa di una luce più viva e più calda del sole." Il miracolo di Lourdes è la scoperta della sua autentica vocazione alla croce: "...ed io mi sono accorta più che mai della ricchezza del mio stato e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno."

Il 1 novembre di quell'anno, all'amica Giuliana che va a trovarla di ritorno dalla processione al cimitero, comunica di aver visto "in un cimitero in Romagna, una sola tomba aperta, illuminata da una luce tanto forte che la mia vista non riusciva a sostenerla e in mezzo a questa luce ho visto una rosa bianca."

Ancora l'amica Giuliana racconta che a Natale, l'ultimo, "Benedetta diceva di pregare perché in quella notte la pace scendesse sul mondo e diceva che lei aveva chiesto una grande grazia al Signore, di farla rinascere in quella notte con Lui. Io le portai un crocifisso. Benedetta volle toccarlo, poi disse: << Anch'io così, ma in letizia >>."

Il compimento

Tra Natale e Capodanno viene trasportata a Milano, per salutare gli amici che l'attendono, perché il suo stato peggiora sempre più. Poi di nuovo a Sirmione, sente avvicinarsi il momento dell'Incontro. Dice alla mamma: "La fine è vicina, ma non dovrai mai sentirti sola, mamma; ti lascio tanti figli, tanti figli da guardare."

La mattina del 23 gennaio 1964, giorno dello spozalizio della Vergine, gli ultimi istanti della vita terrena di Benedetta sono ripieni di una Presenza che fa intuire il compimento del desiderio di infinito:

► **Corrado Bianchi Porro**, fratello di Benedetta, ospite di Caritas Insieme TV il primo novembre

un uccellino si posa sulla finestra e quando la mamma lo comunica a Benedetta lei, che da mesi era priva anche della voce, intona con voce limpida una vecchia canzone, che stupisce i presenti; una rosa bianca fiorisce nel giardino fuori stagione e nell'apprenderlo dalla madre Benedetta le dice: "È un dolce segno." L'ultima parola di Benedetta fu "Grazie."

A uno studente di medicina che su *Epoca* aveva scritto di essere incapace di amare e perciò di credere, nel giugno '63 Benedetta aveva risposto: "Il male mi ha arrestata quando avevo quasi terminato lo studio e la mia quasi laurea mi è servita solo a diagnosticare me stessa. Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza che è più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è amore, fedeltà, gioia, certezza fino alla consumazione dei secoli. Fra poco non sarò più che un nome, ma il mio spirito vivrà, qui tra i miei, fra chi soffre e non avrà neppure io sofferto invano". ■

¹ Le notizie sono tratte dal sito www.benedetta.it, da SICARI, Antonio - *Ritratti di santi*, Ed. Jaca Book, 1987/1991, da CALGARI-INTRA, Fiorenza - *Abitare negli altri*, Giornale del Popolo, 25.01.1994



Pensieri

Ho scelto alcuni tra i quasi 350 “pensieri” che Benedetta scrisse, per obbedienza, negli ultimi due anni di vita. Ci vien detto che “sono brevissime meditazioni, fissate con mano affaticatissima anche se invece il lettore può avere - specialmente per le ultime pagine - l'impressione di trovarsi davanti uno scroscio di pensieri e di luce spirituale. Negli originali vergati su un comune diario di cucina) tutte le annotazioni hanno l'indicazione del giorno col suo Santo o la sua festa”. Ci possono accompagnare nel nostro quotidiano.

- Valore del dolore: senza il Calvario non è possibile alcuna cosa. Se il seme non muore, non porta frutto. È Dio che dà valore al nostro sacrificio, bisogna credere come Abramo.
 - I Santi sono una perenne rivelazione di Dio.
- L'umiltà è la più nascosta delle virtù: la più profumata. Madre di ogni umiltà è Maria.
 - La vita di Gesù si riproduce in noi.
 - Dio è bene e unità.
 - La pazienza è la pace anticipata.
 - Il Santo Rosario è il porto più sicuro.
 - Nei dolori la virtù si perfeziona.
 - L'uomo si agita e Dio lo conduce.
 - Il prossimo è Cristo che desidera essere aiutato da noi.
 - L'ombra della Croce sovrasta tutto.
 - La grazia è la mano di Dio che ci viene in aiuto.
 - L'ubbidienza è il timore che porta la barca al porto sicuro.
 - La pace è Dio nel cuore.
- La gloria di Dio si riflette un poco nelle sue opere come il sole nell'acqua.
 - La docilità è lasciare entrare Dio nell'anima.
 - Dio è paziente: ci attende tutta la vita.
 - La fedeltà è un convertirsi a Dio tutta la vita.
 - L'eternità è pace dell'anima in Dio.
 - La pazienza è rassegnazione sulla croce fino alla venuta di Dio.
- Tutte le cose riflettono chi le ha create: come pozzanghere il cielo.
 - La pietà è rendere a Dio l'onore dovutogli.
 - Il dolore ci butta tra le braccia di Dio.
 - La costanza vera si mantiene intatta attraverso tutte le tribolazioni.
- Occorre avere pazienza: lo conosce Dio quando è il momento di aiutarci.
 - La sapienza è veder le cose umane alla luce divina.
 - Bisogna dare Dio agli altri.
 - La speranza è intravedere il bene e non averlo ancora.
 - La fatica umana fa parte della redenzione del mondo.
 - Basta credere per vedere tutto in un'altra morbida luce.
- La pace viene quando non si miete più per il nostro granaio, ma per quello di Dio.
 - La croce prende sempre l'aspetto che meno ci saremmo aspettati.
 - La concordia è la pace con il prossimo per amore di Dio.
 - La carità è abitare gli uni negli altri.
 - Solo il presente conta: l'eternità è fatta di oggi, Dio è “Colui che è”.
 - Il dolore è stare con la Madonna ai piedi della Croce.
 - Noi veniamo da Dio; ma quanta fatica per arrivare a Lui.
 - L'ordine è una forma di carità.
 - Dio ci ha dato l'abitudine per facilitarci la perseveranza.

Vita con Madre Teresa



Molte parole si sono spese in questo periodo per cercare di descrivere il volto sorridente e raggianti di Madre Teresa, quel volto esposto sull'arazzo della loggia della Basilica di San Pietro, lo scorso 19 ottobre giorno della beatificazione. Donna del sorriso, era la piccola suora albanese, ma ancor più, qualcuno lo ha ricordato, come il cardinale Laghi durante la diretta televisiva, donna della contemplazione, dell'incontro con Cristo, donna dell'esperienza fortissima di preghiera e dialogo con il Signore. Questa vita mistica di Madre Teresa, piano piano che passano i giorni e i mesi, emerge come il cuore da cui si attivavano le azioni stesse della sua esistenza. Questa breve introduzione ci

aiuta a collocare il nuovo libro sulla beata scritto da Padre Sebastian Vazhakala, superiore generale dell'ordine dei "Missionari della Carità Contemplativi", uno dei tre rami maschili dell'istituzione fondata da Madre Teresa. Infatti nell'ordine ci sono anche i contemplativi, uomini e donne, che si dedicano principalmente alla preghiera e in parte minore al lavoro e al servizio. La stessa suor Nirmala, attuale superiora generale delle Missionarie della Carità, è una contemplativa. Padre Sebastian Vazhakala, ha scritto un'opera dal titolo "Vita con Madre Teresa". La storia dell'autore inizia nel 1942 nel distretto di Kattayam nel Kerala in India, dove nasce. Nel 1966 incontra per la prima volta la suora di Calcutta e nel 1967 entra

nel ramo maschile della Congregazione. L'autore ha condiviso con Madre Teresa gli anni più significativi della sua attività ed ha fondato con lei i Missionari della Carità Contemplativi. Con la suora ha dato anche vita, nel 1984, ai Missionari laici della Carità, una sorta di terzo ordine. Il libro di padre Vazhakala si compone di tre parti: la prima riporta i suoi ricordi, la seconda presenta una serie di lettere autografe della Madre indirizzate a lui, la terza contiene immagini rare, dai primi tempi dell'attività in India fino ad oggi. Il ritratto della nuova beata viene presentato attraverso l'immagine di donna dalla radicalità evangelica che armata di grande semplicità, fin dagli inizi della sua attività in India, è sempre stata capace di parlare al cuore di ogni uomo. Padre Sebastian racconta così una fetta importante della vita di Madre Teresa, dal 1966 fino alla morte. Vengono documentati trent'anni di conoscenza ravvicinata della suora di Calcutta, sia nella quotidianità sia durante i viaggi nei diversi paesi e negli incontri con personalità di spicco del nostro tempo. Di grande importanza è anche l'epistolario presentato da Padre Sebastian, contenente più di 81 biglietti e lettere, la maggior parte delle quali scritte a mano. Un'ultima fonte di conoscenza di cui il libro riferisce direttamente, è il fratello di Madre Teresa, Lazar Bojaxhiu che rivela notizie, aneddoti e aspetti che concernono soprattutto l'infanzia della suora, che originaria dell'Albania era cresciuta in territorio Macedone. Madre Teresa, donna dell'umiltà soleva dire, poco tempo prima della morte: "Quando avete una possibilità di essere umiliati, afferratela: imparate dal cuore di Gesù ad essere miti e umili attraverso le umiliazioni, le contraddizioni, le accuse". Questo e altri insegnamenti, come una grande miniera, sono contenuti nel libro, che consigliamo a chi vuole cogliere Madre Teresa vista dagli occhi di chi gli è stato vicino come pochi. Il libro ha dunque il titolo "Vita con Madre Teresa", autore P. Sebastian Vazhakala, è edito dalla Elvetica Edizioni di Morbio Inferiore. ■

